// L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 48. - 27 novembre 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA MORTE DI LEONE TOLSTOI.

FRATELLI TREVES

Leone Tolstoi col suo medico Makowitzki a Jasnaja Poliana (fot. Smyrmoff).





† Achille Fazzari.
(Unico ritratto esistente, favorito dal barone Marincola).

parlamentare e rivoluzionario, direttore ed amministratore di giornali e maneggiatore di milioni nelle banche, dappertutto in mezzo a tutti, spiegando un'energia di spirito, una facilità di movimenti, una generosità di iniziative e di impeti, che anche ora, più che settantenne, lo facevano parere giovane come quando indossò la camicia rossa.

Dal 1860 al 1890, per trent'anni, non vi è impresa patriottica, combinazione giornalistica, tramestìo popolare, impresa bancaria od industriale, dove il suo nome non figuri, accanto a quello di Garibaldi, come accanto a quello di Nicotera, al fianco di Rocco de Zerbi o al fianco di Depretis, con Benedetto Cairoli, con Pasquale Stanislao Mancini, da ultimo con Fortis e con Giovanni Giolitti. Fazzari qua, Fazzari là; è lui che corre ad acquetare Garibaldi a Caprera; è lui che sale o da re Vittorio Emanuele o da re Umberto per attenuare difficoltà del momento fra garibaldini e moderati; è lui che va da questo uomo politico a quell'altro per combinare ministeri, per risolvere crisi, per concretare rimpasti; è lui, deputato in carica od ex-deputato, che viaggia da Roma a Napoli, alla Sicilia, per raccogliere maggioranze, o tornare a Roma con un treno pieno di senatori dissuetudinarii necessarii per un momento in Senato!

Quante idee originali, quante iniziative inverosimili lanciate in quelle colazioni, in quei pranzi all'*hôtel* Milano, davanti a Montecitorio, od al Ristorante Colonna, avendo intorno giornalisti come *Gandolin*, come Avanzini, come Gigi Lodi, come Socci, e deputati ed ex-deputati; ed era lui l'anfitrione invincibile, pronto ogni giorno con qualche prodotto fenomenale della sua Calabria da fare assaggiare. Tutto ei tentò; in tutto brillarono le sue straordinarie qualità di ingegno facile, pronto, di cuore spensieratamente generoso, entusiasta di Garibaldi, di Vittorio Emanuele, come di Leone XIII, e sempre fulmineo nel dire in qualche " lettera aperta „ quella che gli sembrasse la verità, a Garibaldi, al re, al papa, a Rochefort!... Vi erano sì dei momenti in cui molti esclamavano: " Oh Dio, questo Fazzari!... „ Ma in molte altre occasioni, molti altri dicevano: " Ah: se ci fosse Fazzari!... Di qui non si esce che ricorrendo a Fazzari:... „ Un quarto di secolo della vita politica di Roma moderna, da Montecitorio all'antico Caffè di Roma, dall'*hôtel* Milano al vecchio Caffè del Parlamento, dal classico Guardabassi al caotico Aragno ha avuto Achille Fazzari per intermediario inevitabile, suggestivo, complicato, complicante, discusso, disinteressato malgrado le apparenze, con le tasche vuote quando aveva l'aria di pagare a profusione, col portafoglio rigonfio di banconote quando stava per tentare un'impresa destinata a fallire. È una figura che, più tardi, dovrà essere studiata, indagata nei documenti riposti. Oggi egli passa fra il rimpianto vivo, sincero di quanti lo conobbero — e furono cento e cento, dei primeggianti per mezzo secolo nella vita italiana — passa rievocato come uno dei tipi più originali di un'epoca nella quale gli eventi suscitarono da questa nostra terra, sempre fiorente di ingegni e di spiriti poliedrici, gli uomini necessarii alla sua resurrezione.

*

La nostra Camera si riapre martedì prossimo, ma io non vi parlerò oggi di rappresentazioni parlamentari nostre. Il grande spettacolo parlamentare lo dà di nuovo al mondo l'Inghilterra, dove la questione dei limiti al *veto* dei Lordi accende tutto il paese, lanciato in una grande campagna elettorale da novembre a dicembre. Asquith e Lloyd George avrebbero forse preferito un qualche atto immediato della Corona, che modificasse la composizione dell'Alta Assemblea, spostandone la maggioranza da conservatore in radicale — il sistema delle infornate col quale in Italia dal 1876 in poi, e più nel 1892, da Depretis a Giolitti, si venne snaturando e offendendo il carattere e l'ufficio del Senato, che ora si vorrebbe riformare. Ma re Giorgio V ha sentito tutta la responsabilità del suo intervento personale nella delicata e difficile situazione, ha additato ai suoi ministri la via costituzionale da seguire, mentre i Lordi, dal canto loro, si sono messi sulla via delle possibili riforme della loro Camera. Ma poichè tale auto-riforma dei Lordi non basta al ministero radicale, questo se ne appella, costituzionalmente, al paese — appello inevitabile, che gl'inglesi, prevedevano ed aspettavano oramai da un anno!...

L'Inghilterra, dotata di una solidità di nervi invidiabile, si precipita nella lotta con la medesima risolutezza e convinzione con la quale oggi impicca il dottor Crippen, degno, nella sua infrangibile freddezza, di una forca applicata ed accolta con una indifferenza assolutamente britannica!... Tutt'al più una certa nervosità romorosa la portano in mezzo le suffragiste coi loro fragori tumultuarii; ma gli uomini di Stato inglesi non si commuovono davanti alle forme acute di questa agitazione femminista. In Inghilterra la legislazione amministrativa permette che le donne diventino sindacil ed una, di età rispettabile, è stata eletta anche ultimamente dai cittadini di Oldham, centro notevole di vita sociale ed industriale. Ma la politica, la vera politica parlamentare, la vogliono fare essi, esclusivamente, gli uomini inglesi, siano radicali o conservatori; ed Asquith, Lloyd George, Wingston Churcill arrivano ora contro le suffragiste ad un oltraggio che supera, forse, nei suoi effetti morali, la passata violenza della nutrizione meccanica contro le scioperanti della fame: 113 femministe strepitanti furono arrestate l'altro venerdì davanti a Westminster, mentre il Parlamento riunivasi: esse speravano nel processo, nella condanna ed in tutte le conseguenti agitazioni, che avrebbero potuto influire — speravano — sulla aperta campagna elettorale; ma l'altra mattina, apertasi davanti al giudice l'udienza, il magistrato ha detto loro: " D'ordine del ministro per gl'interni io debbo rilasciarvi, senza processo, perchè egli ha dichiarato che non vale nemmeno la pena di processarvi!... „ Una delusione più crudele non poteva capitare alla querula schiera femminista. È vero che Asquith dichiarò, il giorno dopo, alla Camera che, uscendo vittorioso dalle elezioni, il governo vedrebbe di portare innanzi il disegno di legge per il voto alle donne, rimasto arenato nelle secche della lunga procedura parlamentare. Ma le stridule signore non gli prestano fede ed anche ieri, all'uscita dalla Camera, hanno fatto al primo ministro un terribile *charivari*, mentre una di loro, delle più infuriate, sfogavasi schiacciando il cappello a cilindro sulla testa di un altro ministro, Birell.

Così entrano senz'altro, nella grande campagna elettorale, i pugni — elemento non trascurabile della politica moderna. Ne ebbe un saggio, domenica scorsa, a Parigi, anche Briand, ritornando dall'inaugurazione del monumento a Jules Ferry: un *camelot du roy* si avventò a pugni stretti contro il primo ministro, provocando una dimostrazione briandista che nessun gesto magnanimo di Briand avrebbe suscitato uguale.

Briand, il ministro " dal pugno di ferro coperto di velluto „ — come dice una delle tante canzoni dei *boulevards* — ne è uscito come da un trionfo. Quasi quasi, i maligni potrebbero sospettare nel gesto brutale del " camelot „ un qualche trucco di dietroscena — l'inchiesta Rochette ed i contradditori Lepine-Clémenceau stuzzicano la malizia. Ma è il caso di dire, nella piena fortuna di Briand, che — come un bacio — anche un pugno dato non è mai perduto!...

*

Ho accennato, nel *Corriere* della domenica passata, ai furori dei maestri francesi contro l'invasione delle opere teatrali italiane sui teatri di Parigi. La disputa continua, ma, ciò che è peggio per quei signori, i successi italiani continuano: ora all'Apollo di Parigi ha trionfato Leoncavallo con *Malbruck*. E dappertutto sulle grandi scene estere, di qua e di là dall'Oceano, — nell'America del Nord come in quella del Sud — sono maestri, artisti, direttori italiani che cantano vittoria!... C'è da inorgoglirsi di questo splendido nazionalismo artistico italiano.

Ed abbiamo bei trionfi anche in casa: in questa sola settimana non meno di tre: *Semirama*, melodramma di Ottorino Respighi a Bologna, *Terra promessa*, dramma di Monicelli a Torino; *Congedo*, commedia di Renato Simoni a Milano. Non siamo che al principio della stagione, e si presenta ben rigogliosa questa fioritura singolare degl'ingegni, applauditi nelle calde sale teatrali dal pubblico che vi si ripara dai rigori pungenti del freddo, incalzante e sollecito.

23 novembre. *Spectator.*



† GAETANO MARZOTTO.

Un veterano del progresso industriale ed anche della politica si poteva chiamare il commendatore Gaetano Marzotto, di Valdagno, Cavaliere del Lavoro, morto il 7 novembre nell'invidiabile età di quasi novantuno anni.

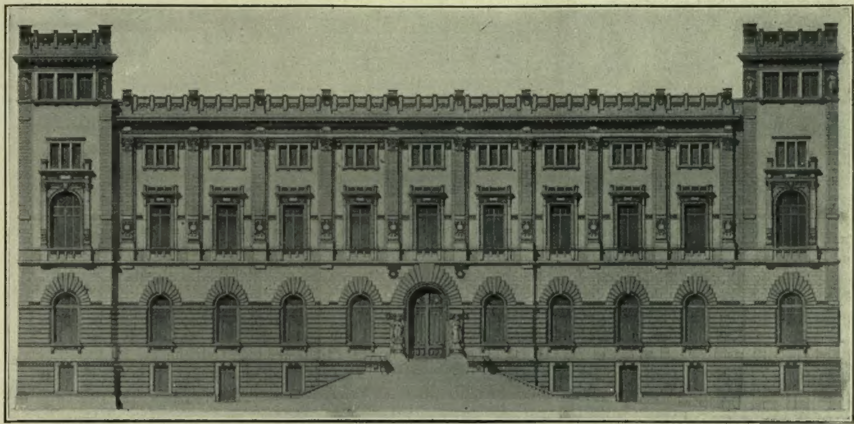
È alla sua larga ed illuminata iniziativa, alla sua costante attività, che la vallata ridente dell'Agno deve l'attuale suo benessere economico. Nel volgere di pochi lustri egli seppe elevare la propria industria di filatura di lana e di fabbrica di pannilani, all'altezza in cui ora si trova, tanto da poter gareggiare per qualità e quantità di produzione coi principali stabilimenti congeneri d'Italia e dell'estero.

I due vasti opifici Marzotto di Valdagno riassumono ora ogni progresso meccanico dell'industria laniera, e dànno lavoro a circa 2000 persone di ambo i sessi, la cui operosità è circondata da numerose istituzioni di beneficenza e di Mutuo Soccorso, sorte in buona parte sotto l'iniziativa di Gaetano Marzotto, e talune sostenute in tutto o in parte dalla sua provvida generosità.

L'industria non assorbì da sola la sua tenace attività. Egli, in relazione costante coi migliori patriotti del Veneto, e segnatamente coi celebri fratelli Pasini, col Toaldi, partecipò ai movimenti politici che condussero al patrio risorgimento, fu operosissimo nelle amministrazioni del Comune (che lo ebbe sindaco) e della Provincia (che lo ebbe Consigliere) e dal 1876 al 882, poi dal 1892 al 1897, per quattro legislature, fu, per la natìa Valdagno, deputato al Parlamento, sedendo sui banchi dell'antico partito liberale costituzionale.

La sua perdita ha avuto largo e sincero rimpianto, da parte di quanti lo avvicinarono e ne conobbero tutta la bontà dell'anima.

Ora la direzione del Lanificio Marzotto, come già da parecchi anni la rappresentanza nel Consiglio Comunale e, dal 1900, nel Parlamento, è passata dal benemerito e compianto vegliardo, in suo figlio, comm. Vittorio Emanuele, nel quale continuano le nobili tradizioni paterne.



La facciata del nuovo Palazzo del Parlamento (architetto Basile).

IL NUOVO PALAZZO DEL PARLAMENTO ITALIANO.

La storia.

Fin dal 1871, appena, un po' affrettatamente, Roma dovette pensare a farsi, anche dal punto di vista dell'edilizia, la degna sede della Capitale d'Italia, il problema di un Palazzo del Parlamento cominciò ad occupare il Governo e il Comune. Il vecchio palazzo di Montecitorio si rivelò subito poco adatto ai suoi nuovi ospiti: nè i molti e costosi lavori che via via — e spesso senza concetto organico — vi si andavano facendo, riuscivano a migliorarne sensibilmente le condizioni. Ma — si sa — a Roma niente è più definitivo del provvisorio: così che sebbene da tutti si riconoscesse e da tutti si ripetesse che il Palazzo di Montecitorio non era assolutamente una sede possibile per la Camera dei Deputati, sebbene questa si fosse più volte occupata del problema e avesse eccitato il Governo a risolverlo, le cose andavano innanzi senza mutazioni: tanto più che Francesco Crispi agitava nella mente un suo disegno grandiosissimo che non potè tradursi in atto, ma che per molti anni impedì che si pensasse a qualche cosa di meno grandioso, ma di più pratico e di più facilmente attuabile.

Quand'ecco — era presidente del Consiglio il generale Pelloux — si sparge una notizia impressionante: la grande aula delle adunanze, quella che dal suo architetto si chiamava l'aula Comotto, era in imminente pericolo di precipitare sulle pensose teste dei patrii legislatori. Visite, indagini, sopraluoghi, misurazioni, perizie: non c'è caso: l'aula pericola, l'aula può cadere, l'aula sta per cadere. Via di fretta, dunque: e lì per lì, in poco più di due mesi, fu costruita, al 2.° piano, quella che è rimasta famosa col nome di *auletta*, e che nella sua brevissima vita di circa un anno fu testimonio delle più tumultuose scene che sieno avvenute — fino ad ora almeno! perchè c'è sempre da sperar nell'avvenire — entro il Parlamento italiano. Fu nell'auletta che si svolse il famoso periodo dell'ostruzionismo, fu nell'auletta che risuonò tante volte il coro, assai nutrito, se non bene intonato, del: *Parli Pantano:* fu dall'auletta che lo Zanardelli uscì rumorosamente, a capo dell'Estrema Sinistra, mentre echeggiavano sotto le sottili colonnine di legno — e Giuseppe Colombo, Presidente, si copriva in fretta il capo col tradizionale cappello a cilindro — quelle famose grida di evviva ad una forma di governo, che non è precisamente la monarchia.

L'auletta, che non ebbe vita onorata, l'ebbe anche breve: e fu sostituita dall'aula attuale, incomoda, sorda, brutta e del tutto indegna della più grande e importante Assemblea di una libera Nazione. Intanto, dopo varie e anche strane vicende di molteplici concorsi, la costruzione del nuovo Palazzo per la Camera fu definitivamente affidata all'architetto Basile. E questi si pose subito con vero entusiasmo all'opera. La quale — convien riconoscerlo — presentava enormi difficoltà, specialmente per il fatto che l'architetto doveva rispettare e conservare tutta la parte anteriore del vecchio palazzo.

*

Il vecchio "Montecitorio".

Verso il 1660, il Bernini ebbe dal principe Nicola Ludovici l'incarico di costruire questo grande edificio: ma alla sua morte (1680) le fabbriche erano, si può dire, appena iniziate; e anche negli anni successivi la costruzione andò assai a rilento, e fu poi, per mancanza di danari, del tutto sospesa. Papa Innocenzo XII (Pignatelli) pensò allora di trar profitto delle strutture già esistenti per innalzare il *Palazzo dei Tribunali*, e nel 1695 ne diede la commissione all'architetto Carlo Fontana di Bruciato Comasco, vissuto dal 1634 al 1714. Il Fontana ideò un disegno del tutto nuovo, e così fastoso e dispendioso (mezzo milione di scudi) che il Papa se ne spaventò, e lo volle ridotto a più modesti confini. E l'architetto, per obbedire, dovette restringere i piani, alterando nel perimetro e nello sviluppo il disegno del Bernini; e l'opera andò innanzi. Ma più che al Fontana essa è dovuta a Mattia De Rossi, romano, discepolo del Bernini, che la condusse a termine, ideando lo scalone a branche rettilinee e sostituendolo alla scala a chiocciola che era nel primitivo disegno del maestro. E poichè, inoltre, anche l'ultimo piano e il portico interno furono ideati e costruiti dal De Rossi, si può ben dire che questi fu il vero architetto del grandioso edificio. Il quale sorse presso l'area di un antico *ustrinum*, riconosciuto nel secolo scorso, che comprendeva due recinti quadrangolari di travertino: tutto il monumento era ricinto da cancellate di ferro e di bronzo, poste tra pilastri di travertino: quei pilastri che l'anno scorso, in occasione dei recenti lavori, tornarono in luce e si vedono nelle nostre fotografie.

Questo *ustrinum* di Montecitorio è uno dei più vasti e più ricchi di cui si sieno trovate a Roma sicure tracce. Com'è noto gli *ustrina* erano i recinti entro cui si bruciavano i cadaveri: i ricchi avevano il loro *ustrinum* privato, le persone meno agiate potevano valersi di terreni pubblici destinati a quest'uso. Il più ampio che sia stato scoperto a Roma è quello che il Piranesi trovò sulla via Appia, a cinque miglia circa da Porta San Sebastiano: ed è un vasto quadrato chiuso da muri di grossi massi di peperino: tutto intorno, lungo il muro, è una via rilevata, cinta da un basso parapetto, dalla quale i parenti e gli amici assistevano alla cremazione del cadavere e alla cerimonia della raccolta delle ceneri, e alla loro deposizione nell'urna. In mezzo all'*ustrinum* era eretto il rogo, in forma d'altare, composto di grossi pezzi di legno e di materie facilmente infiammabili: sopra si poneva la bara, aperta, in modo che potesse vedersi il cadavere, il quale era cosparso di unguenti, d'incenso, di suppellettili, di stoffe, di ornamenti d'ogni sorta. Il più prossimo dei parenti, o il più caro degli amici, si avvicinava al rogo con una face accesa, e, tenendo la faccia rivolta all'indietro, vi appiccava il fuoco, mentre i circostanti e le prefiche intonavano a gran voce un canto funebre. Le ceneri, cosparse di vino puro, erano poi raccolte in un'urna, che veniva a sua volta deposta nella camera sepolcrale.

È dunque sopra il luogo di un antico e ricco *ustrinum* che, all'incirca, sarà costruita la nuova aula della Camera italiana: e *voci alte e fioche*, e, non di rado, *suon di man con elle* si udranno echeggiare là dove in antico non risuonava che la *conclamatio* funebre, e il mesto saluto dei parenti al loro caro, ridotto in cenere: *Ave, anima candida....*

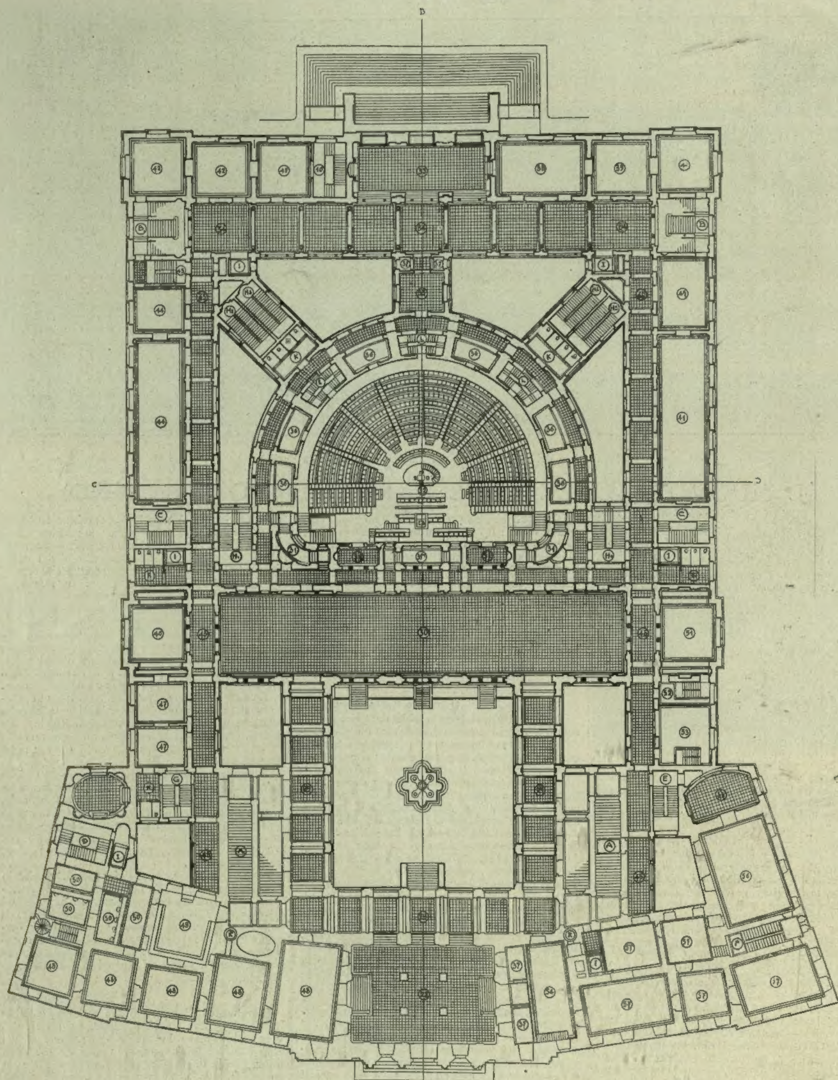
Nel terreno adiacente al Palazzo di Montecitorio fu trovata anche quella famosa colonna di Antonino Pio, in granito rosso, che sterrata nel 1703 ed estratta nel 1705, fu depositata nella Piazza di Montecitorio. E qui rimase fino al 1746, quando i suoi varii pezzi servirono a restaurare l'obelisco eretto da Pio VI: il suo basamento marmoreo, con l'apoteosi di Antonino e Faustina, è nei Musei Vaticani.

*

Il palazzo nuovo.

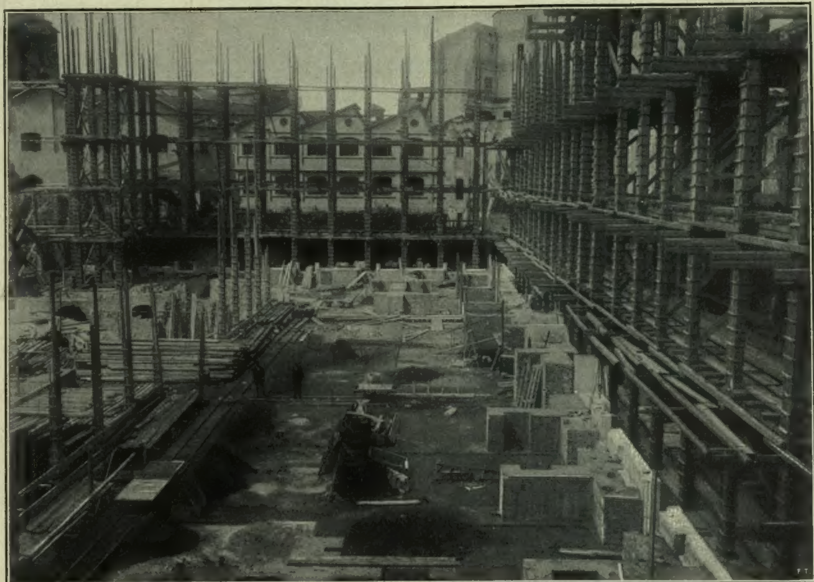
L'architetto Basile, e il suo valente collaboratore ingegnere Negri, direttore dei lavori, dovettero informare la nuova costruzione ad alcuni concetti fondamentali, imposti da necessità imprescindibili. Occorreva conservare tutta la parte dell'antico palazzo che guarda la piazza di Montecitorio, compresi i due scaloni, ripristinare il cortile monumentale, nel quale il Comotto aveva costruita l'antica aula, e ampliare, secondo le nuove occorrenze, l'edifizio al di là del suo antico perimetro. Bisognava inoltre isolare il palazzo per mezzo di due vie laterali, e di una piazza a tergo, che doveva esser posta, per

I LAVORI PER IL NUOVO PALAZZO DE



Pianta del nuovo Parlamento.

28. Vestibolo anteriore.
29. 29. Porticato.
A. A1. Scaloni primari.
30. Galleria dei passi perduti.
31. 31. Passaggi all'Aula.
31-bis. Passaggio riservato al Presidente.
32. Aula.
33. Vestibolo posteriore.
34. Galleria.
B. B1. Scaloni.
35. Passaggio all'Aula.
L. L. Scale d'accesso all'ambulacro superiore dell'Aula.
36. Guardaroba.
37. Uscieri e portieri.
38. Sala da ricevere per le famiglie dei Deputati.
39. Sala per ricevere rappresentanze varie.
40. Restaurant comune.
41. 41. Restaurant privato.
42. 42. Sale di ricevimento per gli estranei.
43. Scala di uscita per gli estranei.
44. 44. Sale di conversazione e di lettura.
45. 45. Passaggi.
C. C1. Scale secondarie.
46. Sala per i Ministri.
47. 47. Anticamere per i Ministri.
H1. Guardaroba, toletta e ritirata per i Ministri.
G. Scala riservata ai Ministri.
48. 48. Sale di lettura e di scrittura.
49. Sala per il casellario.
50. 50. Poste e telegrafo.
51. Buvette.
52. Annesso e disimpegno della buvette.
53. Ufficio di distribuzione degli stampati per i Deputati.
54. Ufficio per le spedizioni per mezzo dei commessi.
55. Vestibolo della Sala per la Giunta delle Elezioni.
56. Sala delle sedute per la Giunta delle Elezioni.
57. 57. Sale annesse.
D. Scala di accesso per il pubblico alla Questura ed alla Biblioteca.
E. Scala di accesso per il pubblico alla Segreteria ed all'Archivio gener.
F. Scala di servizio per la Presidenza.
H1. a H6. Scale di accesso alle Tribune.
I. I. Ascensori.
K. K1. Ritirate e lavabo.



Le fondamenta dell'aula della Camera.



L'antico piano romano. — L'*ustrinum*.

facilità di accesso, in diretta comunicazione col Corso Umberto I.

Restava da risolvere il problema della nuova aula: questa fu posta sull'asse primario longitudinale del palazzo, e, con molto accorgimento, in posizione tutta interna; in modo che nessuna delle sue finestre e nessuna delle sue pareti d'ambito risponda su vie o piazze adiacenti, ma su cortili chiusi: dal punto di vista altimetrico il pavimento dell'aula fu posto alla pari di quello dell'antico pianterreno.

Quanto all'insieme del nuovo palazzo, la sistemazione altimetrica delle adiacenze ha permesso l'ordinamento di un piano basamentale, alto m. 5,10 dove trovano opportuna collocazione le discese al coperto per le vetture, gli uffici di stenografia e di revisione, gli ingressi per il pubblico che accede alle tribune dall'aula e agli uffici di Questura e di Segreteria; i locali per gli stampati, le sale dei commessi, il corpo di guardia, il posto dei vigili, la cucina del *restaurant* e altri locali di servizio.

Nel pianterreno, che è alto circa nove metri, dall'attuale ingresso, oltrepassata la galleria del cortile, si giunge al vestibolo precedente l'aula: quel vestibolo che è conosciuto comunemente sotto il nome di *Sala dei passi perduti*. Curioso nome! In tutti i parlamenti del mondo, la sala che precede quella dall'assemblea, si chiama così; quasi a significare e consacrare con la santità dei nomi, che ogni passo fatto da un deputato fuor dell'aula è un tempo prezioso che egli perde, a danno, evidentemente, della pubblica cosa.

E a Montecitorio, non ne dubito, sarà così: che non è certo il caso di far, a questo proposito, confronti con un'altra, assai famosa in tutto il mondo, *Salle des pas perdus:* quella che, su un altro monte, non il Citorio ma il Carlo, precede il Tempio della *roulette*, e a star nella quale, certo, i passi non son perduti, ma guadagnati....

La *Sala dei passi perduti* è larga m. 11,50 e lunga m. 56: l'aula, in forma di emiciclo, ha un diametro di 35 metri e una profondità di 25; la sua superficie, in basso è di 706 metri quadrati, in alto, comprendendosi le tribune, che si aprono con ampie arcate di un solo ordine, di 1000. La luce è data all'aula da un ampio lucernario e da un ordine di finestre comprese nella cornice di coronamento: le pareti e il soffitto saranno rivestite di quercia. Davide Calandra decorerà con un fregio scultorio in bronzo la parete sul banco della presidenza: e il grande fregio pittorico di Aristide Sartorio ornerà ininterrottamente le pareti al disopra delle tribune.

Anche nel pianterreno, i tre corpi di fabbrica perimetrali conterranno le sale di ricevimento per il pubblico, quella di conversazione, il *restaurant*, le sale di lettura e di scrittura, l'ufficio postale e telegrafico e i locali per la Giunta delle elezioni.

Al primo piano saranno l'abitazione e l'appartamento del presidente, le sale per i vice-presidenti, gli uffici di Questura e di Segreteria, le sale per le riunioni dei partiti politici, quella per la Giunta generale del Bilancio, e le sale per la stampa, in comunicazione con le tribune dell'aula.

Al secondo piano troveranno posto le sale per gli uffici e per le Giunte e la Biblioteca: questa, per mezzo di una scala speciale, sarà accessibile anche al pubblico.

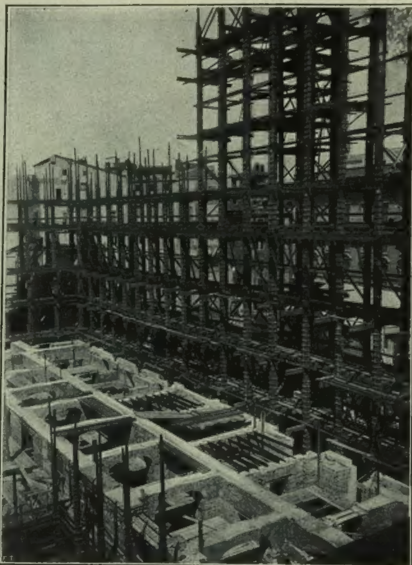
I lavori di fondazione del nuovo Palazzo furono iniziati nel 1908: le fabbriche si trovano ora all'altezza del pianterreno. La struttura della nuova aula, secondo una previsione che l'architetto Basile non teme in alcun modo smentita dal fatto, sarà ultimata nel 1911.

Resterebbe da dire per appagar la legittima curiosità dei lettori, quanto costerà il Palazzo.

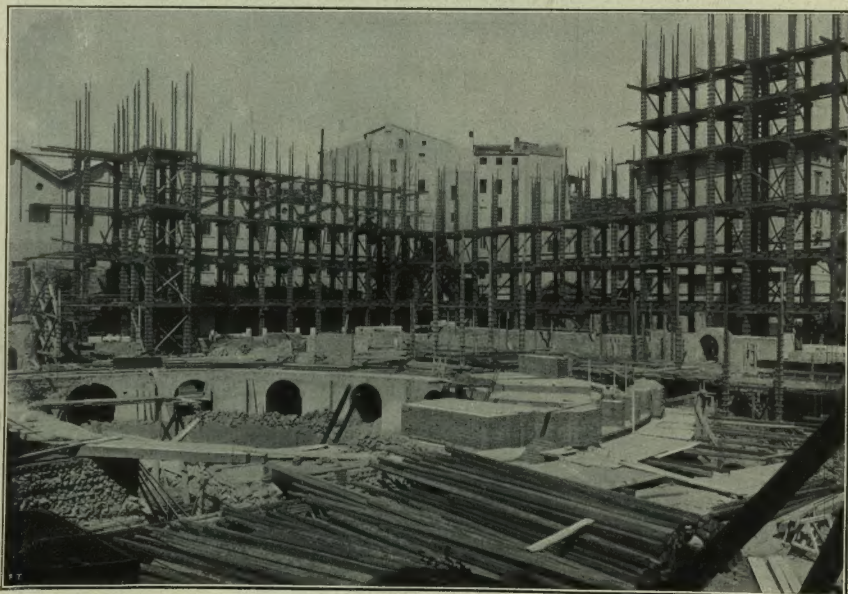
Ma confesso che non lo so.

E, forse, forse, oggi che scrivo, non lo sa nessuno.

ARTURO CALZA.

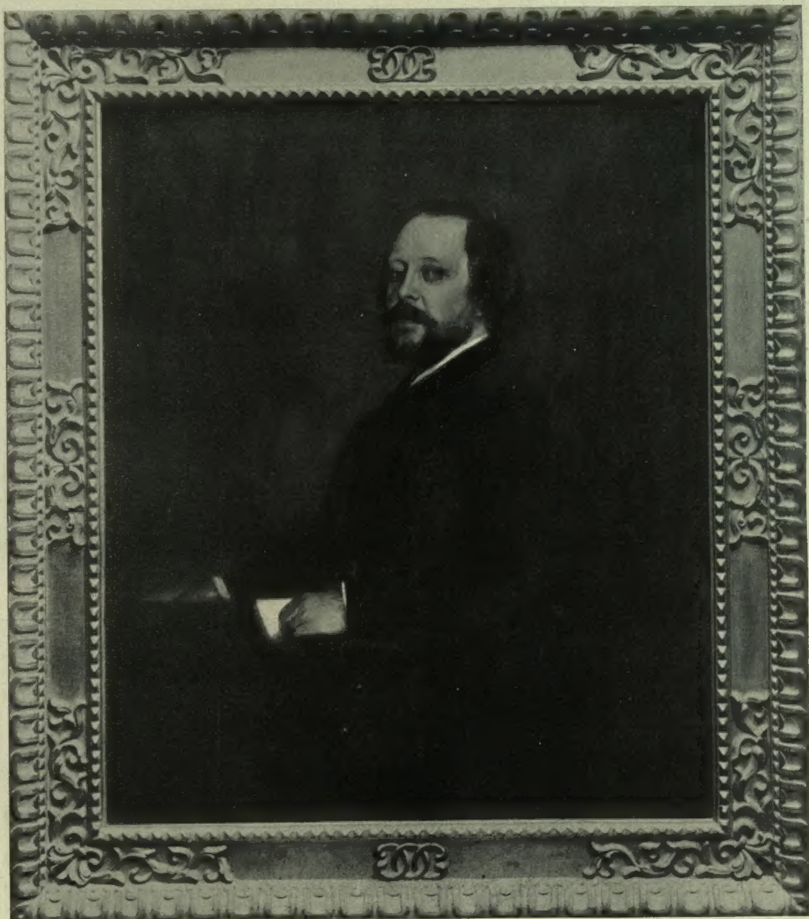


Costruzione della nuova facciata.



Zona basamentale al disotto del piano dell'aula.

IL PREMIO NOBEL DEL 1910.



(Riproduzione gentilmente concessa dal proprietario comm. Joel, di Milano).

PAOLO HEYSE, RITRATTO DI FRANZ V. LEMBACH.

Paolo Heyse, il glorioso letterato tedesco, amico dell'Italia e rivelatore ai tedeschi dei prosatori e poeti italiani moderni, compì pochi mesi sono gli ottanta anni, ed alle feste fattegli dall'intellettualità germanica si associò anche l'Illustrazione Italiana scrivendo di lui nel numero del 10 aprile, pubblicandone ritratti e dedicandogli un articolo critico del nostro Barbiera.

Paolo Heyse ha avuto ora un premio Nobel, meritatissimo dalla sua opera insigne di letterato, e l'Italia deve esserne particolarmente lieta, l'Italia dei cui letterati e poeti egli fu sempre grande estimatore e di alcuni anche intimo amico. Bernardino Zendrini, fra altri, — discendente dell'omonimo grande idraulico di Savione, che fu primo sopraintendente delle acque della Repubblica veneta, — fu aggregato al patriziato di Ferrara e morì a Venezia onoratissimo nel 1747. Bernardino Zendrini, letterato e poeta, strinse amicizia con Paolo Heyse nel 1868, facendo un viaggio in Germania. Zendrini aveva tradotto il *Canzoniere* di Heine, ed Heyse molto si interessò a quella traduzione eccellente, e si strinse in amicizia col traduttore, seguendo i propri impulsi intellettuali filoitalici; giacchè Heyse ha rivelato ai tedeschi Leopardi e Giusti, come Zendrini diede a noi italiani Heine. E come ben dice Enrico Heitinger nella sua eccellente biografia di Zendrini «l'amicizia nobile e costante dei due poeti è un fatto che la storia della letteratura universale annovererà con orgogliosa compiacenza».

Partecipando a questa compiacenza, e volendo onorare Paolo Heyse, onorato del premio Nobel, l'Illustrazione Italiana pubblica qui un bellissimo ritratto di lui, dovuto al grande pennello di Lembach. Questo pregevolissimo ritratto è in Italia, precisamente a Milano, presso il signor Otto Joel, l'amicizia della cui famiglia con Heyse deriva direttamente dalla ricordata amicizia dell'insigne poeta tedesco con Bernardino Zendrini, morto nel '79, e che fu il primo marito della signora Joel. Il nostro concittadino milanese, nobile Paolo E. Zendrini, figlio di Bernardino, è figlioccio ed omonimo di Paolo Heyse: egli segue degnamente gli esempi paterni, facendo conoscere ai tedeschi, sulle migliori riviste d'oltre alpe, i letterati italiani, come suo padre rivelò a noi i letterati tedeschi, e conserva tutto un prezioso carteggio letterario corso fra suo padre, Bernardino, e Paolo Heyse. Sono documenti di grande interesse letterario che presto, crediamo, vedranno la luce in volume, insieme con le lettere scritte a Bernardino Zendrini da Longfellow, da Adolfo Tobler, da Mommsen, da Hamerling, da Massimiliano Heine (fratello di Enrico) e da altri.

"CONGEDO", COMMEDIA VENEZIANA IN TRE ATTI DI RENATO SIMONI

— rappresentata dalla compagnia Benini al Manzoni di Milano la sera del 21 novembre —



Atto II. — Finale. Avv. Benigno Gugolo (Benini). Letizia Gugolo (Italia Benini-Sambo). Ninetta.



Atto III. — Scena finale. Letizia Gugolo (Italia Benini-Sambo). Giulio. Fot. Treves.

LA COMPAGNIA GIAPPONESE "HANAKO„ AL LIRICO DI MILANO.



Impressioni di L. Bombard.

RIVISTA TEATRALE.

Congedo, di Renato Simoni. *Terra promessa*, di T. Monicelli. *Al mulino*, di L. Cassone. *Rosita d'Alicante*, di D. Botto. *Semirama*, di Respighi. Il giapponese Hanako.

Renato Simoni ha ripreso trionfalmente il suo cammino di autore teatrale ritornando al genere della sua *Vedova* e affidando le sorti del suo lavoro ancora a quei due grandi attori che sono Ferruccio Benini e Italia Benini-Sambo. È sempre una visione bonaria della vita che impera in questo *Congedo*, dove l'eroismo oscuro, modesto di una madre scende come una benedizione e irradia come un faro, anche oltre i confini della finzione scenica.

L'avv. Benigno Gugole, buon parlatore, anzi buon declamatore, non ostante la sua fama di avvocato di talento, è rimasto a cinquant'anni ancora un fanciullone; vuol vivere largamente e senza pensieri. Quanto guadagna spende, e quando non c'è più danaro fa dei debiti. Così nella sua casa c'è il superfluo, mentre manca spesso il necessario; ma egli non se ne affligge. Se trova chi si fida di lui, vuol ben dire che gode della considerazione. Sul modello di Mercadet, il tipico personaggio di Balzac, ha fatto della sua posizione di debitore il suo orgoglio, la prova della sua superiorità, anzi della sua genialità; e sul personaggio balzachiano ha poi il vantaggio di possedere un buon umore inesauribile, che divide con sua figlia Ninetta, la quale è il suo preciso ritratto morale: dissipatrice e spensierata. E poichè "uomo allegro il ciel l'aiuta„ Ninetta trova un buon giovane che s'innamora di lei e la vuol sua sposa. Il punto nero nella felicità di Benigno è il figlio maschio Giulio, che si è innamorato di una giovane di facili costumi e la vuol sposare a tutti i costi.

Non ostante tanta rumorosa felicità, la famiglia si avvierebbe allegramente a rovina, senza il buon senso e l'eroismo di Letizia, la madre. Ella è gravemente ammalata. Un medico, a cui ella si è confidata in segreto, ha pronunciato la condanna: avrà pochi mesi di vita.... Ella non si cruccia per la propria morte; ma per il pensiero di lasciare la famiglia in tanto disordine. Ella non ha tempo da perdere: in quei pochi mesi che le rimangono ella deve salvare il figlio, staccandolo da quella donnaccia, condurre a bene il matrimonio della figlia che minaccia di andare a monte per l'intervento di alcuni zii di lui che non lo vedono volentieri, togliere al marito alcune ambizioni politiche, che lo condurrebbero inevitabilmente ad un fiasco elettorale, che aggraverebbe la sua posizione finanziaria.... In questa attività benefica ella dimentica il male, e senza che nessuno lo sospetti a uno a uno toglie di mezzo i pericoli che minacciano i suoi cari; persuade il marito a rinunciare alla candidatura e riesce a impedire che si sciolga il fidanzamento di Ninetta. La cosa più difficile era staccare il figlio da Dirce, la seduttrice, ed è l'opera sua ultima. Chiama quella giovane a sè; e nell'orrore che lo stesso suo figlio prova di vederla accanto a sua madre — tanto sublime quanto è bassa la seduttrice — la madre ha piena vittoria.... È il momento di confidare il suo segreto. Richiama a sè il figlio, gli confida che ella ha poco tempo da vivere, e cede a lui, in fondo più serio e riflessivo degli altri, il cómpito di guidare la famiglia. Il figlio per tutta risposta chiede del padre col quale era in urto e lo abbraccia teneramente, come tacita promessa alla madre. Ora ella può serenamente prendere il meritato congedo, il dovere della sua vita è compiuto.

Nel fascino, che emana da questa nobilissima figura di *mater-dolorosa*, la quale sintetizza il più sublime degli affetti, e nel risalto che danno ad essa gli egoismi, inconsciamente crudeli, dei personaggi che l'attorniano, è il grande pregio di questo lavoro, che pur vive, e conquista lo spettatore, con la vivezza e il brio di un dialogo spontaneo, spesso spiritoso, sempre caratteristico, col solo difetto di essere qua e là troppo frondoso.

Italia Benini Sambo ha vissuta la sua parte di madre, più che non l'abbia recitata. Il pubblico ha sentito tutta la sofferenza di lei. È così grande interprete da poter giustamente dividere con l'autore la gloria del successo. Ferruccio Benini ha dato una magnifica vita scenica al giocondo e vivace e vanaglorioso declamatore avvocato Gugole, ed è delizioso nel sottolineare alcune finezze del dialogo. Ricordiamo la scenetta in cui detta la risposta a un giornale avversario politico, che l'ha insultato per i disordini della sua vita privata; scena che è un piccolo capolavoro di arguzia satirica, e il Benini ha saputo deliziosamente sottolinearla. Gli altri tutti sono spontanei e coscienziosi interpreti.

Il successo è stato pieno e caloroso; l'imponente pubblico ha acclamato ad ogni atto l'autore e gli interpreti. La commedia si replica, e si replicherà per molte sere.

*

Nella sera stessa in cui il pubblico milanese decretava un trionfo a Renato Simoni, il pubblico del teatro Alfieri di Torino, applaudiva un altro giovane e promettente drammaturgo, Tommaso Monicelli, per la sua *Terra promessa*, rappresentata dalla compagnia di Flavio Andò. È un dramma sociale di un socialista. Con *Terra promessa* l'autore intende le terre incolte del Lazio, che una turba di contadini ammutinati invade, reclamandole quale proprietà comune. Le turbe ammutinate sono capitanate dal giovane avvocato Salviati, le terre sono di proprietà di un signor Chiarinsegni, il quale — lo si viene a sapere alla fine del primo atto — è padre del focoso socialista Salviati, figlio naturale di una donna che del Chiarinsegni fu amante. Così alla lotta fra popolo e truppa, si intreccia il conflitto intimo fra padre e figlio. Questi non vuole ascoltare le esortazioni paterne, ripudia anzi la paternità di chi non divide le sue idee, e riprende il suo posto di combattimento fra il popolo. L'atto che più venne applaudito è il secondo; il terzo invece suscitò qualche contrasto.

*

Anche nel campo lirico, abbiamo il piacere di segnalare alcuni buoni successi di giovani e nuovi maestri. Due di questi a Torino.

Al teatro Vittorio Emanuele, la sera del 17, si eseguì la nuova opera *Al Mulino* del maestro Leopoldo Cassone, tratto dal dramma omonimo di Alberto Donini, che fa parte del repertorio della compagnia Sainati. Il pubblico ha mostrato di gustare assai la breve opera di ambiente russo; particolarmente applaudito il coro dei deportati tumultuanti nella strada, e un drammatico racconto, finamente commentato dall'orchestra, e l'efficace chiusa, dopo la quale si vollero quattro volte autore e interpreti al proscenio.

Due sere dopo, pure a Torino, al Politeama Chiarella, *Rosita d'Alicante* del maestro biellese Davide Botto. L'azione, ideata da Onorato Castellini, si svolge in un ambiente di minatori, nell'alto Brasile, dove Rosita, viene a cercare Enrique il suo amante, che la credeva fedifraga, calunniata da Esteban (una specie di Jago). Ne segue un duello fra Enrique e Esteban; questo è vinto, ma si vendica, facendo scoppiare una mina, sotto ai passi dei due amanti.... Anche quest'opera è piaciuta molto. Del finale del primo atto fu chiesto il *bis*, e molti applausi chiamarono musicista e librettista al proscenio dopo il secondo ed ultimo atto.

Più importante per dimensione e per significato d'arte è la terza novità lirica della settimana: *Semirama* del maestro bolognese Ottorino Respighi, su libretto dell'avv. Alessandro Cerè, andato in scena la sera del 20 a Bologna. Semirama altro non è che la "Semiramis lussuriosa„ di Dante, la celebre regina di Babilonia, che già ispirò la vena melodica del nostro grande Rossini. Anche quest'opera ha avuto un grande successo, se dobbiamo credere alla cronaca. La critica la discute molto, ma riconosce nel Respighi un grande valore, specialmente di sinfonista; tutti riconoscono la influenza di Riccardo Strauss, tanto nell'istrumentazione quanto come nella scelta dell'argomento; ma sono anche concordi nel ritenere il Respighi come una grande promessa del nostro teatro lirico.

È questa dunque una settimana che per l'arte scenica italiana, può dirsi fortunata, una settimana augurale per la grande stagione d'inverno, che si presenta in tutti i campi, e in tutti i nostri centri artistici, promettentissima.

Per ora registriamo gli avvenimenti teatrali al loro passaggio e non trascuriamo i più fuggevoli. Anche Milano, come altre città italiane ha avuto il suo intermezzo giapponese, un diversivo molto curioso. Il pubblico vi ha trovato anche un divertimento?

Ne dubito, per quanto ad ogni fine delle due farse drammatiche il pubblico abbia chiamato, col linguaggio universale dell'applauso, la minuscola Hanako al proscenio.... Ricordavamo Sada Yacco, dal visino ovale, e dall'occhio a mandorla di una vivezza penetrante, e dalla fisonomia mobile ed espressiva, che sapeva far fremere quando un dolore profondo la straziava, e abbiamo trovata la minuscola Hanako, assai inferiore dell'attrice sua concittadina, ma forse noi siamo in inganno e Sada Yacco era più vicina alla nostra estetica teatrale; era insomma meno giapponese. L'attrice ha scelto due lavori che possono mostrare la sua versatilità: è stata la perfida Murasaki della *Casa da thè*, e la ingenua Otaki di una farsetta che finisce tragicamente. È piaciuta di più come ingenua Otaki, e il pubblico l'ha vista con piacere trascinare faticosamente un sacco di biancheria, dalla strada nell'interno della casa; e poi adornarsi, emettendo dei piccoli gridi di somma gioja, coi vestiti e i giojelli della padrona; mentre poco ha gustato la scena di seduzione con cui la cortigiana vuol avvincere e tradire il ricco Samurai Tosa, ubbriacandolo e avvelenandolo.... Non è il caso di fare della critica. Come capire i sentimenti — probabilmente molto lontani dai nostri — quando le parole non sono per noi più comprensibili dei piccoli guaiti di un cagnolino?... Come giudicarli?

Il pubblico ha visto animarsi e articolare parole frettolose, incomprensibili, delle piccole figure di paravento, e la cosa curiosa lo ha abbastanza interessato; e ha mostrato la sua soddisfazione battendo le mani. Di più non si aspettava, e non se ne è avuto a male di quello che gli hanno dato, per quanto si trattasse di un teatro molto ridotto ad uso degli occidentali, come ha confessato la stessa attrice a Luigi Barzini.

La piccola Hanako non manca di sincerità, e anche per questa virtù merita la benevolenza dei popoli occidentali. La sua *tournée* ha avuto finora abbastanza fortuna, e non ha costato certo soverchiamente: un solo scenario e quattro attori. Hanako, la diva, Cho-cho-san, una *soubrette* che sa ballare con molto garbo e leggerezza, Satò un maestoso *samurai*, e Muracara, un lepido servo. Lo spettacolo non dura più di un'ora e mezza; ciò che riunisce due vantaggi: impedisce al pubblico di annojarsi, e fa risparmiare all'impresa molta luce elettrica.

Leporello.

LE GRANDI MANOVRE DELL'ESERCITO TURCO.



Imponenti masse di cavalleria pronte per la rivista finale.



Il presidente della Camera e gli ufficiali superiori assistono alla rivista di Seidler.



Gli ufficiali esteri al campo di Seidler (in mezzo il colonnello Elia, addetto militare italiano). Fot. M. Galli



Fot. D'Agostino.

IL MONUMENTO A RE UMBERTO IN NAPOLI, INAUGURATO ALLA PRESENZA DEI SOVRANI.

Liberata dai timori, esagerati, di un'infezione colerica, che fu breve ed effimera, Napoli è ritornata con slancio alla sua vita di allegria e di feste: e martedì, 22 novembre, ha iniziate le solenni commemorazioni di quell'entusiastico plebiscito che nel 1860 la unì per sempre alla grande patria italiana. È accorso a Napoli, in quest'ora di feste, come nei giorni di dolore, il Re, accompagnato dalla buona Regina: sono accorsi il presidente dei ministri, Luzzatti, ed i ministri Leonardi Cattolica e Spingardi; e martedì mattina, fra grandi dimostrazioni festose, è stato inaugurato a Santa Lucia il monumento a Re Umberto, opera dell'eminente scultore D'Orsi. Il monumento — che già riproducemmo nel numero del 30 ottobre — raffigura Re Umberto in piedi, con indossato il cappotto da generale di fanteria: il volto del Re è ombreggiato dalla visiera del berretto e ha grande espressione di vita e di energia. Umberto poggia la mano sull'elsa della sciabola. La fierezza militare del Re è quasi corretta e addolcita, a destra, dall'atteggiamento di una delle due statue laterali — la bontà regale — figura muliebre, di carattere spiccatamente classico nell'atteggiamento del volto e nell'espressione del volto amabile. Contrasta con la dolcezza di questa statua l'altra a sinistra rappresentante il valor militare, un giovine guerriero romano in atto di levarsi mentre contemporaneamente afferra l'elmo che poggia sopra una delle procuspidi laterali. Tutto intorno alle colonne centrali, che formano la base della statua del Re, sono raffigurati, attraverso figure dolenti, i due episodi per cui più viva è in Napoli la riconoscenza memore verso Re Umberto: l'epidemia colerica del 1884 e il disastro di Casamicciola del 1883. Questi due episodi sono divisi da un angelo doloroso che protende le ali sul frontone del monumento. Su di una pelle di leone in basso è scolpita la dedica: *Ad Umberto I, Napoli, MCMX.*

Le grandi manovre dell'esercito turco.

Da trent'anni l'esercito turco non faceva più manovre! Ciò non impediva però che ci fossero continuamente dei reggimenti in moto, poichè c'era sempre qualche rivolta da domare, in Albania o al Yemen, nel Kurdistan o nel Hauran, in Asia, in Africa, in Europa, ai quattro lati dell'impero. Ma queste dislocazioni di truppe non eran mai tali da poter dare all'esercito turco gl'insegnamenti, la mobilità e la forza che posson dare, quei simulacri di guerra, che si chiaman grandi manovre. Onde il generalissimo dell'esercito ottomano Mahmout Chefket Pascià, ha creduto bene di fare eseguire quest'anno delle manovre combinate al primo, secondo e terzo corpo d'Armata (Costantinopoli, Adrianopoli e Salonicco), che comprendono in tutto circa 60 mila uomini. Il tema da svolgersi era semplice e consisteva nell'attacco della capitale da parte d'un esercito che venisse da Adrianopoli. L'esercito nemico, che nella fattispecie non potrebbe essere che quello bulgaro, figurava di essere penetrato sul territorio ottomano da un passaggio propizio trovato lungo il fiume "Maritza„ e dopo aver ridotto al silenzio le batterie di Adrianopoli — che sono l'unico presidio di difesa della capitale al di là del campo trincerato di Tchataldja — procedeva rapido verso quest'ultima città. L'esercito ottomano, di difesa, doveva recarsi a sbarrargli il passo. Lo scontro avvenne infatti a circa metà strada fra Adrianopoli e Costantinopoli, e precisamente nella vallata di Erghené, affluente del Maritza presso Feredjik, dove si congiungono le ferrovie che da Salonicco e Adrianopoli portano alla capitale. I due eserciti nemici, manco a dirlo, si sono coperti di gloria, e la vittoria è rimasta.... indecisa fra tanto valore.

Ad ogni modo, i Bulgari devono ormai stare guardinghi poichè queste manovre hanno rivelato profondi strateghi finora sconosciuti.... Il generale tedesco Von der Goltz, ispettore straordinario dell'esercito turco, aveva combinato il piano delle manovre e vi assistè insieme a tutti gli ufficiali superiori turchi venuti da ogni parte, e agli addetti militari esteri, al completo. Per chiudere le manovre una gran rivista ebbe luogo al campo di Leidler, giovedì scorso. Il Sultano, insieme ai presidenti della Camera e del Senato, alle autorità civili e militari tutte, si recò a presiedervi, proseguendo poi il suo viaggio fino ad Adrianopoli, da dove, dopo un soggiorno di tre giorni, è ritornato ieri alla capitale accolto con vivissimo entusiasmo dalla popolazione.

MAURIZIO GALLI.



† Carlo Dossi con la sua figlia Bianca.

Alberto Pisani Dossi.

Ne deplorammo nell'ultimo numero la morte, avvenuta mentre la stampa di tutte le sue opere, così originali, avea ravvivato intorno al suo nome, dimenticato dai più, ammirazioni e simpatia. Il suo ultimo giorno fu appunto il "dì della lode" per usar l'espressione scritta dal Prati pel Manzoni: egli fu accompagnato all'ultimo riposo da elogi assai vivi, sopra tutto per il suo talento d'eccezione.

Dobbiamo dire ora qualcosa di più di questo singolare tipo di scrittore-artista, che brillò nel pieno fermento delle innovazioni artistiche, a Milano, nella sacra primavera della nova arte lombarda. Intorno a lui, Tranquillo Cremona, Emilio Praga, Giuseppe Grandi, Luigi Conconi, Ferdinando Fontana applaudivano al suo ingegno, affine al loro, nelle ricerche felici dell'originalità espressiva e schietta. E, sopra di lui, e sopra tutto quel cenacolo, pontificava, tuonava con voce da tiranno delle vecchie scene, Giuseppe Rovani, tutt'altro che ingegno novatore, tutt'altro che alieno da aulici classicismi, codino anzi quanto altri mai: scherniva il *Faust* del Gounod, chiamandolo il "trionfo delle mediocrità", e versava gl'improperi peggiori su Riccardo Wagner e su coloro che, come Arrigo Boito, tendevano, anche in musica, ad una nuova arte eletta e vigorosa. Si sa: il Rovani per le sue facili accondiscendenze ai lusinghieri inviti di Massimiliano d'Austria, che lo creò storiografo d'un certo viaggio di Francesco Giuseppe al domani dei patiboli del 6 febbraio, era stato rinnegato e rejetto da tutta la parte liberale di Milano, e perciò, ritiratosi in disparte, s'era atteggiato a vittima, s'era eretto a ribelle.... non sappiamo veramente di che cosa; perchè basterebbe la sua sallustiana *Giovinezza di Giulio Cesare* (opera dimenticatissima, storicamente discutibilissima, ma frutto di mente forte, mirabile) per riconoscere in lui un saldo seguace delle tradizioni dei vecchi studii. I giovani dalle nuove tendenze e dalle fresche, agili fantasie si radunarono a ogni modo, entusiasti, rapiti intorno a questa specie di Capanèo accigliato e amante, fin troppo, del classico Bacco; e fra essi, v'era il Pisani Dossi, che nulla aveva del *bohême* (come ancora si dice nel Quartiere Latino a Parigi, e non *bohêmien!*): nulla aveva di disordinato e sciatto, egli nato patrizio alessandrino, egli dalle belle mani aristocratiche, egli dal costume signorile, egli il futuro ministro plenipotenziario e futuro diplomatico amato dal Crispi. Il Pisani Dossi era innamorato dell'impetuoso Rovani, e l'ammirò sempre: morendo, lascia incompiuta un'opera sul suo maestro, che, oggi, sbollite le passioni politiche, dovrebb'essere meglio considerato. *Rovaniana*, ecco l'opera da lui lasciata incompiuta. E ad un'altra opera da ultimo attendeva su Paolo Gorini; un altro spiccato tipo, un infaticabile auto-didatta, che la scienza accademica di Milano respinse e derise, come il Lombroso: candida anima, il Gorini: eterno fanciullo illuso, e aspetto di mago, di dolce mago, al quale dobbiamo il maggior impulso a quella cremazione che un recente congresso di medici propugnava in nome dell'igiene, facendo voti che il Vaticano la permetta ai fedeli.

Carlo Dossi (come volle esser chiamato) l'autore dell'*Altr'ieri*, della *Vita di Alberto Pisani*, delle *Goccie d'inchiostro*, della *Desinenza in A*, della *Colonia felice*, rivolse sempre le proprie simpatie ai caratteri combattuti; e perciò adorò anche Francesco Crispi, nel quale vedeva una forza grande, la sola forza benefica nella politica d'Italia. Nessuna servilità per il dispotico ministro che così bene s'intendeva col Bismarck, nessuno sforzo in quella costante ammirazione del Pisani Dossi per l'uomo sognatore d'un impero etiopico, che finì con Adua. Francesco Crispi, come tutti i grandi caratteri, suscitò ammiratori indomiti: e il Pisani Dossi fu sinceramente devoto a lui. Caduto il Crispi, il nostro diplomatico-poeta che aveva dato il nome alla *Colonia Eritrea*, non si trovava più a suo agio nella diplomazia: non seppe adattarsi a nuovi comandanti, e si ritirò nella villa che s'era eretta, originale anch'essa, a Cardina, su, presso Como, dove morì il 16 novembre.

Un altro amico dell'eletto artista fu un monaco, il padre Tosti, il benedettino che aveva tentato di conciliare la Chiesa e lo Stato, una delle mire del Crispi e forse del suo concittadino, non meno energico, cardinale Rampolla. A questo proposito ricordiamo anche l'affetto reciproco fra il padre Tosti e l'autore della *Vita di Gesù*. Ernesto Renan era incantato del dotto e angelico cassinese.

Nacque Alberto Pisani Dossi al domani della battaglia di Novara, il 27 marzo 1849 a Zenevredo, piccolo borgo sopra gli Apennini d'oltre Po pavese. Era abbiatico di quel Carlo Pisani Dossi che dalla Commissione imperiale di Milano, presieduta dal Salvotti, fu condannato a morte pei tentativi d'insurrezione del 21, e che si salvò con la fuga, e s'avvolse poi nei moti mazziniani del 1833. Dopo d'essersi laureato in leggi, Alberto Pisani Dossi vagheggiò la carriera diplomatica, e il Crispi, che lo volle suo segretario, lo accontentò, inviandolo ministro plenipotenziario a Bogota, poi ad Atene. In un'affettuosa memoria che il prof. Cattò, istitutore dei figli del compianto scrittore, ci favorisce, leggiamo che il Manzoni s'era divertito a leggere le primizie letterarie di chi era già uno stilista. Il Manzoni, infatti, come il Rovani, amava i giovani d'ingegno; e Vittorio Bersezio, e Achille Torelli e Edmondo De Amicis e tanti altri ebbero le sue carezze paterne; mentre il cenacolo rovaniano, coi noti versi delle *Penombre* d'Emilio Praga,

> Casto poeta che l'Italia adora,
> Vegliardo in sante visioni assorto, *ecc.*

certo non lo benediceva! R. B.

LA MORTE DI ANGELO MOSSO.

All'ultim'ora, nel momento di mettere in macchina, una tristissima notizia ci è telefonata da Torino — il *senatore Angelo Mosso*, l'illustre scienziato che, appena cinque giorni sono l'Accademia delle Scienze di Berlino aveva nominato proprio socio, è spirato, nella notte dal 23 al 24 novembre. Non aveva che 64 anni. L'ora ed il tempo e l'intima tristezza che proviamo non ci consentono di dire di lui in questo numero come si conviene. La sua morte immatura è lutto grave per la scienza e per l'arte alle quali egli diede le migliori energie della sua chiara intelligenza e del suo animo equilibrato e sereno. Onore dell'Accademia dei Lincei, del Senato — al quale apparteneva dal 1904 — dell'Università Torinese, della quale era nobile vanto, e nella quale educò discepoli già chiarissimi ed a lui così devoti, egli sarà vivamente rimpianto e lungamente ricordato. Per noi è questo un lutto intimo, un dolore acerbo, che colpisce, possiam dire, la nostra famiglia. Angelo Mosso era genero del nostro direttore Emilio Treves — al quale ed alla cui figlia e nipote non è possibile rivolgere parole adeguate in questa ora tristissima.

I DIALOGHI DEI VIVI

L'ombra del grande collega.

Uno scrittore, di media fama e di media età, — nazionalità a piacere, — e *la sua signora*.

La signora dello scrittore. — Nell'intervista che hai concesso a quel giornale, parlando di Leone Tolstoi hai detto: "Tolstoi unico forse tra gli scrittori dell'età sua rifulge di grandezza intera: un'eroica concordanza dell'intelletto, del cuore e dell'azione".

Lo scrittore. — Non ti par detto bene?

— Tu sai dir bene tutto. Ma se quel giornale avesse voluto da me una conferma della tua opinione avrei potuto dire che, in famiglia, qualche stonatura la trovavi anche in quella eroica concordanza.

— Non esageriamo. Posso aver disapprovato qualche particolare, ma nell'insieme lo ho sempre ammirato. E poi non potevo negare questo pubblico omaggio a un grande collega.

— Infatti anche tu scrivi dei romanzi.

— Non facciamo confronti, ti prego.

— Ti so troppo modesto.

— E un poco anche più giovane.

— E perciò ti voglio bene. Ma a leggere quel tuo giudizio — siete così strambi voi letterati — mi è venuto il sospetto che poi, andando in là con gli anni, anche tu possa prendere delle fissazioni: che incominci a dire, come Tolstoi, che questa vita non val nulla, che tanto vale rinunciare a tutti i suoi comodi, che ti faccia crescer la barba, e un bel giorno mi pianti per essere solo a meditare sulla miseria del mondo.

— Tutto è possibile. E se lo facessi veramente?

— Cattivo; vorresti darmi questo dispiacere?

— Oppure rifiutassi il premio Nobel....

— Non dirlo nemmeno. Duecentomila lire! Basterebbe soltanto la metà per comprare quella villa in Riviera, dove ti vorrei anche più bene.

— E per di più mettessi alla porta un editore che volesse comprare tutte le mie opere per un milione di rubli....

— Ma io prima ti farei interdire, arrestare, condannare....

— Risparmiati, cara, questi pensieri. Per il momento non verrà nessuno ad offrirmi nemmeno un milione di soldi per tutte le mie opere passate, presenti e future. E anche per il premio Nobel non credo di avere delle probabilità vicine: già mi manca il primo requisito per concorrere, quello di essere un invalido.

— Fortunatamente. Ma se un giorno si presentasse il caso, non ti potrebbe venire l'idea di ripetere un gesto simile a quello di Tolstoi? Piacciono tanto i bei gesti a voi scrittori!

— Per piacere piacciono a tutti, anche a quelli che non sanno gestire. Ma sai perchè piacciono? Perchè si spera che rendano. Ci saranno a questo mondo mille scrittori capaci perfino di un gran rifiuto quando vedono la probabilità che rinunciando a cento da una parte avranno mille dall'altra. Se no, sta sicura, nessuno li fa certi gesti. Quel signor Paolo Heyse, venerando scrittore anche lui, ma non sdegnoso di una poetica corona di biglietti da mille, quando con così tranquilla sicumera ha dichiarato che Leone Tolstoi morente nella solitudine gli faceva l'effetto d'un commediante, ha candidamente interpretato l'intimo pensiero di moltissimi suoi colleghi della letteratura universale.

— Anche il tuo?

— Il mio, no, te lo giuro. Parlo sinceramente quantunque il mio mestiere sia quello di combinare delle belle *finzioni*. Io credo di capire anche Tolstoi, benchè non sia punto tolstoiano per un'infinità di ragioni, non esclusa quella che preferisco il *rost-beaf* alla lattuga; benchè anch'io, come tanti altri, ami le piccole piacevolezze della vita e speri nel successo, nella fortuna, persino nella gloria. Forse la differenza fondamentale tra lui, questa grande ombra, e i suoi piccoli colleghi viventi sta appunto in ciò, che gli altri amano la gloria e lui non l'amava. Per esser così gloriosi, mia cara, non bisogna amare la gloria.

— E forse nemmeno i paradossi.

— Niente paradossi. Cos'è la gloria di uno scrittore vivo? Il consenso di mille e mille anime che lo amano nel suo pensiero? Sia pure; ma questo consenso è una poco soddisfacente astrazione finchè l'astrazione non si precisi in alcune forme sensibili. E queste forme sensibili, le più espressive, come sono? Sono proprio di quel genere da cui Leone Tolstoi aborriva: le visite degli ammiratori che insieme con la cartolina firmata — omaggio per principianti — vogliono un ricciolo di capelli, degli agenti delle compagnie fonografiche che chiedono di fermare la voce del grand'uomo nel disco di una eternità commerciabile, le infinite forme di omaggio spicciolo e assurdo di cui gode qualunque celebrità in voga, un sovrano per grazia di Dio, come un tenore per grazia della natura. È triste, ma la celebrità e la gloria non differiscono in atto: l'una sarà il vero Dio e l'altra il falso idolo, ma i riti delle due religioni sono identici. Ora Tolstoi si salva da ogni sospetto perchè ha avuto il cuore da respingere gli incensi offerti dall'altrui bestiale idolatria. La sua gloria è pura perchè egli, se la ha amata, la ha amata castamente, la ha adorata come un santo asceta ama il suo Dio, fuori di tutte le chiese, nella purità delle nevi e del cielo.

— Così severa pretendi la vita dello scrittore?

— Non oso pretenderla. Una volta la si paragonava al sacerdozio: ma ora, quantunque anche il sacerdozio accetti degli accomodamenti con le pratiche comodità della vita, il paragone è caduto in disuso. Gli spiriti più illuminati ne sorridono come di un vecchiume retorico. Hanno ragione: almeno è segno di sincerità non mantenere delle illusioni sul proprio valore.

— Ma non potrebbe essere retorica anche quest'ammirazione per Leone Tolstoi, che facendo il romanziere ha voluto essere anche sacerdote e profeta?

— Permetti ad uno scettico di crederla sincera. Lasciamo stare i pappagalli che ripetono il nome del misterioso gigante perchè è un nome straniero, e con un nome straniero si fa bella figura in società. Ma negli altri è ammirazione sincera, tanto più sincera quanto è meno logica, e mi piace anche sulle bocche di coloro che in tutta la loro vita hanno fatto e faranno di tutto per assomigliare quanto meno sia possibile a Tolstoi come a qualunque altro eroe. È l'ammirazione dello sgomento: l'uomo più timido e più soggetto al mal di mare, guardando dietro a una finestra ben chiusa di una casa ben solida lo sconvolgimento di un mare in tempesta, sente che la tempesta ed il mare sono belli. Lo dice con tanto maggior convinzione quanto più è convinto di essere in buona terra ferma. Non importa, quando si sente una grandezza si sottintende anche la propria piccolezza; dunque si rende omaggio alla giustizia.

— E poi qualcuno, meno timido, potrebbe prender forza per divenire più grande.

— I miracoli possono avvenire perchè anch'essi sono nell'ordine naturale. Ma non abbandoniamoci alle illusioni. Se gli esempi valgono a qualche cosa, valgono nei casi analoghi. Ora io vorrei anche difendere i colleghi che sollecitano le offerte degli editori e anche quelle dei fonografi, e che non disdegnano neppure di esaltarsi esaltando una pasta dentifricia; essi non hanno nessun dovere di modellarsi su questa grande vita, poichè appartengono a un'altra specie di grandezze, o di piccolezze se meglio ti piace. Chi vorrà confrontare i funghi con la quercia?

— Tutti e due figli del bosco.

— Sì, ma nè gli uccelli fanno il nido sotto i funghi nè le lumache sbavano sulle querci. Credi a me, noi altri che ci diamo l'aria di piangere in Leone Tolstoi uno dei nostri, sia pure il più grande dei nostri, giuochiamo su un'apparenza di cose esterne. Il fatto che anch'egli scriveva delle parole nere su della carta bianca non costituisce una vera affinità. Noi siamo semplicemente dei professionisti della letteratura: noi mettiamo insieme dei romanzi e dei drammi quanto meglio possiamo per la stessa ragione per cui anche un calzolaio cerca di far bene le sue scarpe, perchè vuol farsi clientela. È la nostra professione, ecco il guaio. In fondo anche noi fabbrichiamo dei prodotti da vendere. Lui, questo terribile uomo della Russia, era veramente grande perchè scrivendo donava l'anima sua di fiamma alle frigide anime degli altri.

— Ma se invece questa differenza che ti sgomenta non fosse altro che una differenza di razza?

— Magari! Anch'io ci ho pensato qualche volta. Anch'io, quando non mi pareva ragionevole che altri rifiutasse ciò che io m'affaticavo ad ottenere, mi sono adattato a questo comodo luogo comune: È l'anima russa. No: è un'anima russa, che potrebbe anch'essere giapponese o australiana. E viceversa anche in Russia ce ne devono essere dei nostri colleghi autentici che fanno su per giù quello che facciamo noi per arrivare a quel punto a cui anche noi vorremmo arrivare.

— Cioè all'armonia della vita pratica con l'ideale.

— Altra menzogna della nostra debolezza. Ben meschino quell'ideale che riesce ad entrar tutto nella vita pratica senza farla soffrire. E noi, chi più chi meno, siamo tutti edonisti. Per vivere secondo il proprio ideale bisogna patire; mangiare il pane amaro come Dante, vestir l'anima a lutto come Mazzini, viaggiare in terza classe come Tolstoi che avrebbe potuto viaggiare in *sleeping-car*....

— Si deve viaggiar così male in terza classe!

— Sì, ma in terza classe Tolstoi ha viaggiato verso l'immortalità: dalla povera stazione di Astapowo ci dev'essere una diramazione per quegli Elisi dei beati di cui sognò anche l'Ellade senza Cristo. E noi, viaggiando in *sleeping-car*, ci fermeremo in qualche tunnel nero che non ha sbocco nella luce.

Simplicius.

Il circuito aereo di Torino e la prima fotografia in cielo.

Anche le gare d'aviazione di Torino al Campo di Mirafiori, nonostante l'inclemenza del tempo hanno destato il solito interesse e la Mole Antonelliana è stata la nuova mèta che gli aviatori hanno scelto per misurare l'audacia dei loro voli. Un fatto notevole del Circuito Torinese, furono le fotografie, le primissime che furono eseguite dall'alto d'un aereoplano. Il cav. Odoardo Ratti della casa Berry è salito sul *Farman* di Fischer, munito di una formidabile macchina fotografica, con l'intenzione di sorprendere il paesaggio e il panorama di Torino,... a volo d'uccello. Il *Farman* si leva sicuro, sotto il grigio cielo minaccioso e si dirige, seguendo la linea del Po, verso la città. Fischer sale ad una altezza che si calcola superiore ai 350 metri, e il cav. Ratti ha un nuovo meraviglioso campo per la sua passione di fotografo, i cui splendidi e interessantissimi risultati egli ebbe la cortesia di comunicarci e che sono riprodotti nella pagina qui di fronte.

LE PRIME FOTOGRAFIE PRESE DA UN AEREOPLANO IN VOLO.

(Fotografie prese al circuito d'aviazione di Torino dal cav. Odoardo Ratti dall'alto di un biplano Farman).



Il campo d'aviazione di Mirafiori *(fotografato da 350 metri d'altezza).*



Torino, via Nizza *(fotografia presa da 350 metri d'altezza).*
(Sulle due fotografie figura uno dei tiranti dell'aeroplano attraversante l'obbiettivo).

LE GRANDI INDUSTRIE



Officine della Società Edoardo Bianchi di Milano.

Uno dei segni più confortanti
nuova Italia, è l'affermazione og
strie italiane all'estero e della pe
sibile, dei prodotti del lavoro it
americane. Un esempio tipico di
nostre industrie, lo si ha nella
Bianchi, la ben nota ditta mi
diosa a Milano nel viale Abruzzi
operai. La Bianchi, come è chi
ditta è nota e popolare da oltre
cante di Velocipedi e di Biciclett
una delle più importanti ditte co
tipo. Tanto nel campo del cic
Bianchi ha ottenuto innumerev
sua marca trionfante in molte co
rimasti celebri negli annali dello
malgrado la grande concorrenza
pure già tanto sfruttata, hanno
non solo in Italia, ma anche all
in Francia, in Germania, in Ingh
contra spesso, là ove meno egli
porta la marca milanese. La gra
riproduciamo qui sotto, è una sp
cumento di quanto è detto più
dioso palazzo del Parlamento Ger
lino. Davanti alla facciata s'alline
mobili Bianchi! Più in là, ecco
della Vittoria, che in questo cas
vittoria dell'Industria italiana. Le
accanto, mostrano: l'una, il grandi
a Milano, uno dei più moderni e
dustriale d'Italia; e l'altra è l'uscit
stesso: una fiumana che potrebb

Un gruppo di vetture Bianchi dav

ITALIANE ALL'ESTERO.

dello sviluppo economico della
ni giorno crescente delle indu-
netrazione, ogni giorno più sen-
liano nelle nazioni europee ed
questa notevole conquista della
cietà Anonima Edoardo
nese che ha la sua sede gran-
, ove hanno lavoro oltre mille
amata comunemente, poichè la
26 anni, prima come fabbri-
, e in questi ultimi anni come
struttrici di automobili d'ogni
lo che dell'automobilismo, la
oli onorificenze ed ha visto la
rse importanti, in molti *match*
sport. Le automobili Bianchi,
in questa industria recente e
onquistato un posto invidiabile
'estero. L'italiano che viaggia
ilterra e nelle due Americhe, in-
se lo aspetta, una vettura che
nde e magnifica fotografia che
lendida prova e un prezioso do-
sopra. Siamo davanti al gran-
nanico — il Reichstag — a Ber-
a un piccolo esercito di auto-
grandeggiare nel cielo la colonna
o, può anche rappresentare la
altre due incisioni riprodotte qui
oso stabilimento della Bianchi
ompleti che vanti la capitale in-
a degli operai dallo stabilimento
popolare una piccola borgata.



Uscita degli operai dello stabilimento Bianchi in Milano.

...TI AL REICHSTAG GERMANICO A BERLINO.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il nuovo Lord Mayor di Londra, Thomas Vezey Strong, assiste alla grande processione in suo onore (ag. Argus).



Il monumento a Jules Ferry, inaugurato il 20 novembre a Parigi.



Ralph Johnston, aviatore uccisosi a Denver il 17 novembre.

Londra anche quest'anno si è goduta la solita annuale processione per l'insediamento del nuovo Lord Mayor. All'alta carica municipale è stato eletto quest'anno sir Thomas Vezey Strong, un cospicuo commerciante della City, le cui origini furono quanto mai modeste: cominciò col fare il garzone a due scellini al giorno, e grazie alla sua grande assiduità al lavoro ed alla sua sobrietà salì in fortuna, ed oggi è uno dei primi commercianti in carta di Londra. Il nuovo Lord Mayor è uno degli uomini più alti e più vigorosi della City; è dedito a tutti gli sports; è specialmente un eccellente *boxeur*, e sopratutto è uno zelante antialcoolista, scrupolosamente astemio. Questa singolarità dell'essere egli astemio, anzi il primo Lord Mayor astemio che Londra abbia mai avuto, ha destata una certa preoccupazione negli *habitués* dei soliti grandi banchetti che la City offre durante l'anno, nelle grandi occasioni, tanto più che sir Thomas Vezey sarà il Lord Mayor dell'anno dell'incoronazione: «non si beverà vino ai grandi banchetti della City» si sono detti fra loro i buon gustai della City; ma il nuovo Lord Mayor si è affrettato a rassicurarli: «io non ne beverò, ma voi ne berrete». — E così, in fatti, è stato, al gran banchetto dato il 10 novembre per l'insediamento del nuovo Lord Mayor. — Un monumento fu inaugurato domenica in Parigi, nel giardino delle Tuileries a Jules Ferry, uno dei maggiori statisti riformatori della Repubblica, ed autore dell'annessione di fatto della Tunisia. Alla cerimonia era presente il presidente Fallières e con lui tutte le maggiori autorità della Repubblica, a cominciare da Briand, il quale pronunziò un vigoroso discorso affermando di voler seguire gli esempi dati dal Ferry mantenendo incrollabile fiducia nei destini della Francia, strettamente uniti a quelli della Repubblica. Appena finita la cerimonia e mentre le autorità allontanavansi, un giovinotto si avventò contro Briand, tentando due volte di colpirlo alla faccia col pugno: l'aggressore fu arrestato, mentre molti gridavano: «a morte!... a morte!...» e Briand raccomandava di non percuoterlo: è un ex-soldato monarchico, membro del gruppo dei così detti *camelots du Roi*. Egli ha offerta occasione a far fare a Briand una grande dimostrazione di simpatia. — Un altro giovine vittima dell'aviazione è il valoroso aviatore Ralph Johnston, che deteneva il *record* mondiale dell'altezza. Egli aveva tradotto in pratica un bizzarro audace modo di fare le discese: spingeva da grande altezza l'apparecchio facendo dei salti mortali: compiendo otto giorni sono a Denver (nel Colorado) questo audacissimo esercizio, è precipitato da 270 metri rimanendo all'istante cadavere.

ANCORA LA QUESTIONE DI "CIMA XII,,

La questione sulla *vicentinità* e quindi sulla *italianità* di *Cima XII*, dopo tante documentazioni pubbliche e private che parevano escludere il più piccolo dubbio da parte di chicchessia (basterà ricordare i forti articoli documentati che il De Mori pubblicava nella *Gazzetta di Venezia* nonchè le ripetute pubbliche dichiarazioni del senatore Guardino Colleoni e quelle più recenti fatte dall'on. Attilio Brunialti in una conferenza sul *Trentino* tenuta a Schio sabato 12 corr.); la questione di *Cima XII*, dicevo, è stata definita *tout-court* dal Governo italiano col comunicato ufficiale del 6 novembre, escludente che «la Commissione tecnica italo-austriaca del 1905 sia incorsa in qualche errore di fatto» nella delimitazione della linea di confine; e affermante il *non luogo* circa la «riapertura di una questione regolata coll'accettazione che i due governi ne fecero a suo tempo»: comunicato che ha suscitato una nuova ridda di polemiche che non paiono tanto prossime a terminare. L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel numero di domenica 6 novembre pubblicava due fotografie relative a *Cima XII*, delle quali l'una riproduce la cima stessa, l'altra il *Rifugio* la cui inaugurazione suggerì al comm. Dal Brun l'*attentato* che fu *causa mali tanti*. Mentre riproduciamo una istantanea della «consumazione del reato» del 17 settembre, pubblichiamo pure una fotografia (eseguita dal fotografo C. D. Bonomo di Asiago) della inaugurazione del rifugio, anche perchè il disegno già pubblicato dall'ILLUSTRAZIONE riproduceva la capanna *ideale* quale la immaginò il compianto ing. Giovanni Letter, circondata da alberi altrettanto.... ideali.

Prof. GIUSEPPE FLECHIA.



La bandiera italiana inalzata il 17 settembre, strappata dai gendarmi austriaci il 18 settembre e ritornata dal console di Innsbruck il 18 ottobre.



L'inaugurazione del Rifugio di «Cima XII».

L'ARTE DI RINGIOVANIRE

NOVELLA DI
SANTE BARGELLINI

Al mio caro amico
il dottor Alberto Balestra.

Di tutti gli studi di pittori che sorridono in Roma appollaiati ai quinti, sesti, anche settimi piani, come nidi di poveri uccelli che non potendo volare vogliono almeno la gioia di stare a veder passare i loro compagni dell'aria un po' più da vicino, il più bello era quello di Andrea della Spina che.... non era pittore.

Non era nè pittore, nè scultore, nè scrittore, ma era una cosa che molti di questi dimenticano spesso o si sforzano invano di essere: un uomo colto, con uno squisito senso artistico.

Se a ciò mettete che Della Spina era un bell'uomo, dal tipo un po' vercingetoriano, con i capelli ricciuti e folti, i baffi lunghi e morbidi, spioventi, alto, magro, diritto come un' I, e delle belle mani morbide e fresche come quelle di una giovinetta, allora capirete facilmente — quantunque siate un lettore di novelle — come Andrea facesse breccia nel cuore delle donne nonostante la quarantacinquina.

Da giovine — da più giovine — Della Spina era stato un po' ogni cosa: pittore, scultore, scrittore, uomo politico. Ed aveva abbandonato via via queste arti e mestieri appena il successo, il prospero successo, gli aveva sorriso, gli aveva aperto le braccia, così come egli aveva fatto con le donne dopo che, via via, esse avevan fatto lo stesso con lui.

Ora ingrigiava lentamente, e di quando in quando, — la mattina, all'uscita dal bagno, la sera, mentre passava la marsina dinanzi allo specchio, — lo prendeva, di quando in quando, un grande sconforto di sè, un acuto rimpianto del passato, un desiderio, doloroso come una pressione materiale sul cuore, di ritornare lui, il bel giovine dal grande cespuglio di capelli ricciuti, il labbro superiore adombrato dalla lanuggine, e gli occhi grandi, sognanti, incantati alla vita.

Era per questo che s'era rimesso a lavorare, a scrivere, a dipingere e a fare all'amore.

Più che altro a scrivere, nonostante che la sua conoscenza delle altre arti gli dicesse chiaramente che quella era l'arte inferiore, l'arte facile, l'arte alla portata di tutti, l'arte vile.

Scrivere! Mettere sulla bella carta, innocente e bianca, degli sciocchi segni convenzionali e misteriosi e star curvi, in una posa indecentemente disgustosa, per ore ed ore....

Nessun artista è così antiestetico nell'atto della produzione, quanto lo scrittore.

Il più bello è lo scultore.

Vedere un bel giovine, un bell'uomo, che lavora dritto sullo scaleo, attorno alla sua creta o al suo marmo, con la stecca o lo scalpello lucente, acuto e sonoro nel pugno, e il mazzuolo poderoso nell'altro, mentre dinanzi a lui posa immobile un bel popolano dal petto e le braccia potenti, o una bella giovinetta che offre all'arte — ed all'artista — il fiore del suo corpo giovanile.... è già un grande e sereno spettacolo d'arte, al di fuori dell'opera che sarà prodotta.

Anche il pittore è bello, sebbene un po' meno. È bello vedere rapidamente sorger fuori dalla tela grigiastra alberi, animali, colline, fontane, tutta una festa, tutto un mondo di colori, di cose reali o fantastiche e avere il tutto racchiuso, come in un limpido occhio, in pochi palmi di tela; di tela leggiera, che ognuno può rotolare e portarsi con sè, lontano, dove vuole, e spiegar poi alla gioia della sua ammirazione e degli altri.

Ma lo scrittore è brutto, anzi ripugnante. Vedere quella figura piegata in due, acculata ad una sedia come su uno strumento di raffinata e lunga tortura, curvo su un tavolo, a graffiare e graffiare dei segni antiestetici su di un foglio bianco che gli riflette il colore sul viso impallidendolo, e tuffare e tuffare un bastoncino sudicio in un sudicio, piccolo, recipiente pieno di un liquido nerastro e male odoroso, con gli occhi atoni.... le dita sporche.... le spalle curve, imbarcate....

No: un artista ed un'anima elevata, un vero artista ed una vera anima.... non saranno mai scrittori.

V'immaginate Gesù Cristo che scrive il Vangelo? — Non capite che per quest'atto stesso il Vangelo diventerebbe qualche cosa di meschino, di volgare, di umanizzato?

Omero, Socrate, Gesù Cristo, Maometto, i nomi più trionfali e più vasti dell'umanità non furono scrittori, ed i nostri vecchi latini e greci dettavano allo schiavo, all'amanuense, al Tirone, le loro idee.

E così sta bene.

Ma invece Andrea della Spina scriveva; e peggio ancora scriveva le sue memorie.

Gli pareva così di ringiovanire.

Così, come gli era parso di ringiovanire un due sere innanzi, al ballo della duchessa, quando Raffaella, dopo avergli chiesto il braccio ed averlo trascinato ad accompagnarla nella serra, gli aveva improvvisamente e lentamente chinato la testina giovinetta sul petto!

Era la notte e c'era la luce elettrica, la stupida luce che brilla, offende e non illumina, ma ad Andrea della Spina era parso come se il sole, il sole della primavera dai lunghi raggi d'oro caldo avesse incominciato a sorger lentamente tra il ramare folto della lunga serra esotica!

Aveva visto rosso!

Sedici anni! "Un collo sì fine, un sangue sì folle!„

Ed aveva accarezzato, accarezzato quella piccola testa che s'era posata sul suo vasto petto e che sobbalzava scossa da dei muti singhiozzi, vinta dalla meraviglia, dalla gioia, dallo spavento, della sua muta confessione d'amore.

— Lella, in nome di Dio, rimettetevi.... da tutte le parti può venir gente....

— Oh!... Che m'importa oramai....

— Ascoltatemi: io debbo parlarvi a lungo. Volete venire da me, al mio studio?

— Dove vorrete, sempre!

— Ebbene, domani....

— Sì!

- Alle cinque? Per una tazza di thè....

Ed Andrea della Spina, da buon gentiluomo di razza che riesce sempre ad uscire da una situazione, per quanto difficile possa divertirsi ad essere, aveva baciato quella manina che tremolava nella sua, aveva portato Raffaella ad una *psiche*, l'aveva fatta rimettere, e l'aveva ricondotta al ballo.

Ma era scosso. A quarantacinque anni certe cose fanno colpo, anche a chi ne mostri quaranta soltanto o anche meno.

Aveva parlato con una bellezza esotica, cui

faceva da tempo una corte che avrebbe potuto anche ottenere la promessa della calda ricompensa in quella sera medesima, ed aveva trovata la *barina* artificiale come una bambola col meccanismo guasto; aveva confabulato con un amico eccellenza, e, dimentico di aver detto al banchetto di due sere innanzi che la vittoria dell'amico era vittoria sua, l'aveva rimproverato di aver accettato il portafogli; aveva parlato con un artista, premiato all'esposizione, ed aveva detto che in tutta la mostra annuale non c'era un'opera che valesse dieci franchi; insomma aveva detto la verità, e tutti l'avevan guardato stranamente come si guarda la persona il di cui cervello sembra all'improvviso cominciare a perdere il moto normale.

Ma poi aveva visto Raffaella passare a braccio di un giovinetto imberbe e radioso, aveva sorpreso i grandi occhioni di colomba della fanciulla, come naufragati nel piacere e nella gioia della danza.... dimentichi, ignari forse, delle lacrimette sentimentali di una mezz'ora fa.... ed allora era andato al *buffet*, aveva bevuto tre bicchieri di *champagne* alla fila, s'era fatto infilare la pelliccia, aveva acceso il sigaro, ed era uscito; — all'inglese.

Le ore erano passate, ma non avevano portato la calma nello spirito di Andrea della Spina.

È curiosa la differente resistenza morale che esiste tra i due sessi in fatto di cose relative all'amore.

Una donna è capace di darsi, adultera o vergine, e poi rientrare di un colpo nella scena della vita senza che la sua maschera la tradisca.

Eppure chi ha giuocato la carta più grossa è lei, quasi sempre lei.

L'uomo invece resta sempre imbambolato, con gli occhi brischi, il pensiero vacuo, bruto saziato, cui si legge la soddisfazione dell'istinto nei tratti appesantiti.

Soddisfazioni, almeno materiali, Andrea non ne aveva avute davvero, ma il solo pensiero, il pensiero del futuro, era bastato a sconvolgerlo.

Sposare Raffaella! Raffaella Violante dei marchesi di Borgia! Un bel nome intanto, e certo, almeno in seguito, una bella fortuna!

E bella! Fantastica un poco, un poco eccessiva, un po' improvvisa, irreflessiva.... ma, sedici anni!

E Andrea contava: sedici e sedici, trentadue, e dieci quarantadue e tre quarantacinque.... quarantacinque meno sedici.... ventinove....

Tra lui e lei, ci correva questo. Cioè la vita di un altro essere, completa, piena, giunta al suo sviluppo. Se avesse avuto la differenza di quell'età, sarebbe stato giusto, giusto, il marito adatto per lei.

È amaro invecchiare; è stupido. —

L'uomo non dovrebbe invecchiare. Neanche la donna, ma almeno l'uomo, no. Fa troppo dispiacere.

E fu pieno di questi pensieri, anzi soprappensieri, che Andrea della Spina, entrò il giorno di poi nel suo studio, per attendere Raffaella.

Ed appena ebbe salito, così distratto da non sentirne neppur la solita fatica, i sei piani del palazzo monumentale, sui cui estremi pinnacoli si annidava il suo vasto studio di pittore, di scultore, di scrittore, di uomo mondano elegante e di buon gusto, ed ebbe aperto la porta, il cuore gli si allargò ad un grande sospiro di riposo e di gioia.

Com'era bello quello studio!

Il più bello di Roma.

Appena si entrava, appena aperto l'uscio, si aveva l'impressione, non di entrare nel solito chiusame triste delle quattro pareti di una stanza, ma su di un'ampia, grande terrazza, spalancata su di una foresta meravigliosa, nuova, ignorata, improvvisa.

Dove eravamo? Di un colpo Roma era obliata, lontana, perduta da mille miglia.

Pareva che la foresta cerchiasse lo studio, e si aveva l'illusione di trovarcisi in mezzo.

Ma tutto dipendeva da un punto. Entrati appena, appena fatti due passi innanzi nell'interno dello studio — alla cui porta corrispondeva, proprio in faccia, l'uscio che si apriva sulla vasta terrazza a ringhiera — l'illusione spariva.

La grande foresta selvaggia sfuggiva, diminuiva, ingrandendo: diventava un giardino; spariva per dar luogo ad un parco alla cui destra troneggiava la mole vasta e tranquilla di un bel villone toscano seicentesco, ed a sinistra appariva subito un volgare palazzotto moderno, un povero bastardo dell'architettura, sulle cui loggie a ferriate sedeva una folla confusa di uomini vestiti di scuro e di donne vestite di tutti i colori.

Poi, più su, là, era tutto un salire e scendere di viali saliti e scesi da una doppia fila di carrozze e di automobili il cui fiato serpentino avvolgeva in una nube turchiniccia ogni cosa.

Ancora un poco più là, s'apriva una larga terrazza, come un avamposto su Roma, e nei tramonti invernali, tutta una folla cosmopolita con i Baedekers o gli Joannes sotto il braccio stava ad ammirare il sole che scendeva in un lago sanguigno dietro la cupola sola e sovranamente rotondeggiante di Michelangelo.

Era il Pincio, insomma; il piccolo e caro Pincio con la Villa Medici a fianco; ma visto così, appena s'entrava, per l'inquadratura della porta che s'apriva sull'aperta terrazza, sembrava una foresta, vasta, tranquilla, in cui lo studio si trovasse ad un tratto trasportato fra mezzo.

E l'anima poteva sognare.

Era lassù che Della Spina era ritirato da vari anni, come in un piccolo regno inaccessibile.

Piccolo come regno; non come studio, però. Dai due lati di questa stanza centrale — sopra, sotto — si aprivano, si annidavano altre stanze, con scale in discesa, in salita, altre terrazze, alla pazza, alla rinfusa. Tutto un mondo strano e bello di ambienti che comunicavano tra di loro, uno sopra all'altro, di grandi stanzoni e soffitte e stanzette e stanzini e ripostigli, improvvisi e nascosti!

Solo una casa romana, solo una casa in cui da secoli si sono venuti esercitando il gusto, l'interesse di generazioni e generazioni successive, può offrire un tale insieme così strano da far sorridere, eppure così bello!

Ed ognuna di queste terrazze e stanze si apriva su di un punto di vista nuovo, improvviso, sempre nuovo e sempre bello.

Andrea della Spina appena entrato si fermò quel giorno come gli altri dinanzi all'aperta visione di quella foresta — sterminata se si guardava immobili, da quel dato punto — e poi passò lentamente in una stanza laterale dove la luce che sarebbe piovuta attraverso tre grandi finestroni era attenuata da un sapiente giuoco di tende bianche. Si gettò su di una larga poltrona, si riposò, si spogliò lentamente, si rivestì, come si rivestiva sempre nel suo studio.

Metteva sempre una grande cura nel vestirsi per casa.

La sua casa era il suo unico regno, era là

che si sentiva padrone e signore: fuori, la folla lo accumunava tra la sua volgarità, egli ridiventava uno nell'innumere, irrequieto armento umano frettoloso, assillato dalla cura diurna.

Là, nel suo studio, ritornava lui, e signore, e si vestiva in conseguenza.

Si metteva delle gambiere di lana, dei pantaloni corti, un bel giustacuore a fiorami all'antica, una grande zimarra bianca e candida, svolazzante come un manto, un gran tòcco cinquecentesco sul capo, e quando era così, Andrea della Spina sembrava quello che avrebbe voluto essere: un grande artista del tempo passato.

Invece il tempo era passato, sì; ma lui non era mai stato un grande artista.

Geniale: un genialoide. Uno spirito sottile, un critico finissimo, un giudice impeccabile, un talentaccio, un mondo di cose.... e nemmeno una!

E avrebbe potuto esser tutto!

Ora che scriveva lentamente le memorie della sua giovinezza, il passato gli risorgeva lentamente dinanzi, come un lontano, oscuro, indistinto, ma pur fiero rimproccio.

Guardò l'orologio. Erano appena le due, e Raffaella aveva detto di venire alle cinque.

Andrea della Spina aprì con la bella mano feminea una scatola di eccellente tabacco, empì la sua bella pipa di radica di scopa, dalle striature eleganti, simili a fiamma, accese e continuò il capitolo interrotto.

"A quell'epoca lì, se ben mi ricordo, io avevo

“ ventitre anni e la giovinezza mi suonava in “ cuore una fanfara più lieta e più trionfale che “ se tutte le trombe argentee della fama avesse “ sero squillato all'unisono! „

“ Fu anzi verso quell'epoca che io ebbi una delle avventure più strane e dolci della mia vita, avventura che fu poi seguita da un lungo codazzo di altre, che s'intrecciarono, s'accavallarono, s'aggrovigliarono, per un lungo periodo di tempo.... „

E qui, come spesso accadeva, la penna del memorialista si fermò: la bella testa di Andrea dai riccioli sporgenti, ancora artisticamente, ma già assai grigiastri, dal largo tòcco cinquecentista, si appoggiò sulla mano aperta, lo sguardo dell'autore si perse ai pini dalla larga chioma che sembravano come nuotare nell'aria, vagò al piccolo obelisco rossastro, ai due campanili, aperti ad arcate, della Trinità dei Monti, al tetto a capanna, giallo-verde, del convento delle Carmelite, e, con la penna immobile, Andrea della Spina raccontò a sè stesso la sua strana e dolce avventura.

Rivide la Francia, la Provenza, in confuso; così come egli la vide rapidamente, in un viaggio che gli fu improvvisamente offerto da una serie di quattro o cinque rossi alla *roulette* di Montecarlo.

Il perchè avesse scelto quel viaggio invece di un altro, non lo sapeva.

Era andato a Montecarlo, desideroso, smanioso, di vedere la troppo celebrata bisca, così come ne è desideroso e smanioso ogni giovinotto elegante italiano o russo che sia, americano o cinese, inglese o giapponese.

(Continua) SANTE BARGELLINI.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

· RASSEGNA FINANZIARIA ·

Le borse italiane.

Dopo le vacanze di Ognissanti e dei Defunti, quasi tutte le voci del listino di Borsa mossero in sensibile rialzo, ma subitamente questa tendenza si venne attenuando e i nostri mercati dei valori procedettero fiaccamente, svogliati e senza orientazione sino al termine della prima quindicina di questo novembre. Non mancarono, invero, i tentativi per risollevare i prezzi, ma il verificarsi immediato dei realizzi ad ogni momento di sostegno, ne affievoliva o ne neutralizzava gli effetti. La tensione monetaria che persistette in questo primo scorcio del novembre ha fatto credere nella possibilità di un nuovo rincrudimento del saggio dello sconto. E tale persuasione contribuì ad attenuare anche il più moderato spirito speculativo, per cui sulle nostre borse — come, del resto, anche sulle borse estere — incombette la più grave apatia.

La terza settimana del mese ha portato il segno del risveglio. La situazione delle grandi banche estere, in generale, e quella dei nostri Istituti di emissione in particolare, cominciava a lasciar presumere che non si dovevano più temere dei restringimenti e che anzi col procedere delle giornate la tensione monetaria avrebbe dovuto allentarsi, e non poco. È per questo che i mercati, tanto esteri quanto italiani, presero slancio e nella nuova ferma tendenza persistettero fino ad oggi senza manifestare sintomo alcuno che volesse preludere ad un *revirement* di tale contegno.

Il pubblico, però, non ha contribuito per nulla ad ispirare questo buon umore. Esso — è la frase di gergo — brilla per la sua assenza, sempre impaurito dell'andazzo che da molti mesi seguono le borse, giudicando l'ambiente ancora troppo infido per ritornarvi ad investire il suo danaro in titoli che sono soggetti alle vicissitudini finanziarie oltre a quelle industriali.

Il maltempo, dapprima, e il buon tempo, poi, fu voluto e fatto dai professionisti e dagli operatori *habitués* della borsa, ma — ad ogni modo — anche per opera di speculatori, il miglior indirizzo di quest'ultima quindicina è pur sempre confortevole perchè indica una maggiore fiducia la quale si aumenterà se — come si ha motivo di sperare — miglioreranno le condizioni industriali e commerciali tanto all'estero, quanto — e sopratutto — nel paese nostro e se il Governo vorrà trattare e applicare con sollecitudine quei provvedimenti che si invocano a favore delle Società Anonime.

La Rendita e il bilancio dello Stato.

Siamo prossimi, anzi, alla vigilia della riapertura della Camera e a pochi giorni dalla esposizione finanziaria del ministro del Tesoro. La stampa periodica di tutta Italia ha già portato il suo contributo di previsioni, discussioni anticipate e critiche di quanto dovrà e potrà dire l'interessante documento. Certamente, nelle sue conclusioni, il ministro Tedesco esprimerà la sua professione di fede alla difesa incondizionata e assoluta dell'avanzo, insistendo perchè la Camera escluda inesorabilmente quelle nuove spese le quali o non abbiano carattere di improrogabile urgenza o non trovino riscontro in un corrispondente aumento dell'entrata.

Una simile politica finanziaria sarà sufficiente a garantire la saldezza del bilancio dello Stato Italiano. Questo affermiamo perchè le entrate seguono un crescendo confortante, superando fin dai primi mesi di questo esercizio i gettiti dell'anno 1909, malgrado molti fattori — alluvioni, epidemia colerica, cicloni, scarsità dei raccolti agricoli — siano malauguratamente intervenuti ad intralciare lo sviluppo dell'economia nazionale.

Durante i primi quattro mesi di questo esercizio fiscale, da luglio ad ottobre cioè, la somma delle entrate ha superato di 52 milioni quella dell'anno scorso. È vero che per la eccezionale importazione di grano dall'estero e per gli effetti transitori di taluni inasprimenti dei diritti fiscali sugli spiriti, sui tabacchi e sugli zuccheri entrano in quella somma degli addendi che non si possono considerare come acquisiti ai bilanci futuri, ma in essa entrano pure e per una buona metà dei gettiti i quali sono indice di un arricchimento positivo e duraturo delle loro fonti.

La situazione del bilancio nostro può dunque essere riguardata con occhio soddisfatto, e la Borsa — la misuratrice più perfetta dell'apprezzamento che in generale si concede ai fatti economici — ha favorito le nostre Rendite, portando il 3.75 % con un'ascesa brillante da 102.60 a 104.80, nel breve corso di un mese. All'aumento notevole dei prezzi dei nostri valori di Stato hanno contribuito gli assorbimenti da parte di Istituti e della Cassa Depositi e Prestiti e fors'anco un poco l'interessamento del pubblico, il quale se non osa toccare i titoli a reddito variabile ha certo fiducia per quelli a reddito fisso.

I valori bancari e dei trasporti.

Il gruppo dei valori bancari è stato quello che ha dato prova di maggiore fermezza. Il favore degli operatori toccò in modo particolare alla Banca d'Italia; e le altre voci di questo reparto furono da essa prese a rimorchio, e tutte registrano notevoli migliorie. Difatti, se il prezzo della Banca d'Italia da 440 ascese nel novembre in esame a 1507, la Banca Commerciale passò da 872 a 917, il Credito da 568 a 584, il Banco di Roma da 105 a 106.50. Nè la fiducia nei titoli bancari si può biasimare, quando si rifletta che con lo sconto al 5 e al 5.50 % e con l'abolizione completa dei tassi di favore, il lavoro bancario negli ultimi mesi è stato attivissimo e proficuo. La Banca d'Italia ha impiegato al completo la circolazione, cosicchè i suoi profitti non potevano non crescere. Dalle situazioni al 31 ottobre si può ricavare infatti il seguente confronto tra le rendite e le spese del 1909 e del 1910:

	1910	1909
Rendite	L. 31,271,910. 03	26,821,922. 79
Spese	„ 10,082,041. 71	9,668,751. 68
Utile	L. 21,189,868. 32	17,153,171. 11

Poichè il risconto al principio dei due anni era rimasto uguale, è chiaro che la differenza tra le rendite e le spese è aumentata di circa 4 milioni nei primi nove mesi del 1910 in confronto ai primi nove mesi dal 1909.

*

Fermi gli ex Ferroviari e pur essi migliori a fine mese. La Mediterranea ha concorso per assumere la costruzione e l'esercizio delle ferrovie calabro-lucane. Ad essa si è opposto un gruppo di ditte italo-francesi: Raggio-Dreyffus e Bartissol: il giudizio del Consiglio Sup. dei LL. PP. è ancora sospeso, ma pare che le simpatie convergano nella vecchia società italiana.

Anche le Rubattino chiusero migliori, ma il contegno loro non fu mai sinceramente fermo e spesse volte risultò irregolare. Eppure è stato confermato per quest'anno il dividendo di L. 20 ed è noto che questa nostra prima società di navigazione è riuscita a smobilizzare di colpo una parte, e non la migliore, della propria flotta, cedendola alla nuova Società assuntrice dei servizi marittimi e ad altre minori a condizioni insperate e insperabili in qualsiasi altro sistema di liquidazione. Rileviamo che il dividendo di L. 20 assegnato quest'anno si raffronta a L. 12.50 quale fu pel 1909-910, e siccome già venne pagato un acconto di L. 10, si pagherà dal 1.° gennaio 1911 — dopo l'approvazione dell'assemblea — il saldo dividendo di altre L. 10 per azione.

I titoli industriali.

Sempre deboli i valori cotonieri, taluno dei quali è particolarmente colpito per vendite non facilmente assorbite. Il rimedio alla crisi che tuttora travaglia l'industria cotoniera nostra non può essere altro da quelli che già stanno rialzando le sorti dell'industria cotoniera inglese: liquidazione degli stocks, riassestamento delle imprese deboli, ripresa del consumo. Già da molti ci si dice prossimi a tale situazione la quale, in ogni caso, sarà più presto raggiunta se gli industriali continueranno ad applicare lo *short-time*, cioè la riduzione organizzata del lavoro negli opifici.

Aumenti sensibili di prezzo si ebbero per i titoli siderurgici e sovratutto per le Terni, che da 1390 passarono a 1526. La speculazione ha rivolto gran parte della sua attività a questo valore, ma ha forse esagerato un poco nello spingerlo. Ai prezzi attuali le Terni capitalizzano al 4.75 % circa, se si considera l'ultimo dividendo di L. 70 dopo due successivi di L. 65 ciascuno. Per un titolo di questa natura, soggetto alle alee dell'industria del commercio e della politica, una capitalizzazione sulla base indicata non può essere considerata troppo bassa.

*

Dopo due mesi di ribasso insistente troviamo più fermi i valori dello zucchero. I prezzi di questa merce si sono indeboliti ancora, ma le Borse hanno capito che i minori profitti derivanti per tale cagione alle nostre Società saccarifere saranno in buona parte compensati dal maggior utile loro derivante da una produzione del 50 % circa superiore a quello dello scorso anno.

Leggermente, ma più rinfrancata troviamo l'Unione Concimi. In questo mese ha avuto luogo l'assemblea straordinaria degli azionisti di questa Società e in essa venne approvata la nuova sistemazione finanziaria consistente nella riduzione del capitale da 25 a 10 milioni e nella sua successiva ricostituzione a 22 milioni e mezzo, mediante l'emissione di 125 000 nuove azioni da L. 100 cadauna, emissione da farsi al 1.° gennaio. Ricordiamo che l'industria dei concimi chimici si ripromette ora migliori risultati in seguito ad un accordo intervenuto tra i produttori di perfosfato per aumentarne il prezzo.

Mercato finanziario e mercato del denaro.

Abbiamo riassunto le cronache delle borse nostre e le abbiamo trovate confortevoli per la fermezza che ancora in chiusura ha dominato i prezzi.

Le borse estere seguirono andamento analogo alle italiane per la identità delle cause che contribuirono prima a deprimerle poi a risollevarle. Sopratutto ci riferiamo, qui, alla scarsità di danaro che si manifestò nel mese scorso e in principio di questo e alle maggiori disponibilità di oro che il mercato venne ad avere in seguito. E difatti le situazioni degli istituti palesano che in generale le provviste di cassa sono abbondanti e i bilanci settimanali delle grandi banche estere e dei nostri istituti di emissione registrano dei sensibili aumenti nelle riserve e segnalano una minore domanda di numerario. Si hanno dunque, ora, sicure sensazioni di minore tensione del danaro. Ma per ciò che riguarda l'avvenire immediato non possiamo abbandonarci a questa sensazione poichè è probabile che nella seconda quindicina di dicembre si torni in condizioni un poco ristrette per i bisogni che si determinano solitamente a fin d'anno.

È una eventualità da tener presente.

*

Riproduciamo il consueto specchietto dei valori, dal quale possono rilevarsi interessanti confronti:

	Prezzi di compen. ottobre	compen. novem.	fine novem.
Rendita Italiana	102 60	104 55	104 80
Banca d'Italia	14[illegible]0	1484	1507 50
„ Commerciale It.	872	910	917 50
Credito Italiano	568	576	584 50
Bancaria Italiana	104	108	104 50
Banco Roma	105	108	106 50
Meridionali	662	668	674 50
Mediterranea	400 ex	410	416
Venete	210	212	214 50
Rubattino	364	378	382
Filatura Cascami	382	388	390
Lanificio Rossi	1680	1670	1677
Lanificio di Gavardo	360	360	360
Cotonificio Cantoni	350	352	355
„ Veneziano	130	124	124
Manifattura Rossari e Varzi	270 ex	270	270
Tessuti stampati	238	242	244
Terni	1350	1490	1526
Elba	256	264	271
Savona	290	3[illegible]0	308
Ferriere Italiane	174	168	170 50
Offic. mecc. Miani	106	108	109 50
Ansaldo-Armstrong	232	236	239 50
Montecatini	112	112	115 50
Metallurgica It.	106	108	110 50
Edison	664	674	676 50
Vizzola	1140	1134	1139
Molini A. I.	194 ex	198	201
Distillerie	102	100	100
Raffinerie L. L.	348	348	354 50
Zucchero indigeno	300	296	304
Eridania	726	748	764
Carburo	634	650	653
Unione Concimi	112	116	118 50
Esp. Italo Amer.	226	230	230 50
An. E. Dell'Acqua	136	154	158 50

Milano, li 26 novembre 1910. *g. p.*



Gen. Piacentini. Fot. Lo Cascio.

Palermo. — La consegna delle medaglie ai diversi reggimenti che si distinsero durante il terremoto del 1908.

Medaglie ai benemeriti nel terremoto del 1908.

A due anni di distanza dal terribile flagello che desolò Reggio e Messina, il governo ha fatte distribuire le medaglie di benemerenza ai varii corpi dell'esercito e della marina che fecero così sollecita ed ammirevole opera di carità compiendo i salvataggi ed organizzando i soccorsi. Le cerimonie pel conferimento delle ricompense ebbero luogo, secondo le varie stanze dei corpi, a Roma, ad Anzio, a Livorno, a Venezia, altrove. La nostra fotografia rappresenta la cerimonia compiuta in Palermo, dove il generale Piacentini, comandante il corpo d'armata, conferì le medaglie agli ufficiali e soldati dei reggimenti fucilieri 85.° e 86.°

La grande squadra americana nel Mediterraneo.

Una grande squadra navale nord-americana — numerosa come mai se ne vide in Europa — composta di quattordici navi da guerra ultimo modello, fra le quali quattro *dreadnoughts*, un tredicimila uomini a bordo, e comandata dal vice-ammiraglio Seaton, entrò nella Manica il 15 novembre, fermandosi a visitare Cherbourg e Brest, ed ora gira verso il Mediterraneo e verrà a visitare i porti francesi meridionali ed i porti italiani.

Questa pacifica dimostrazione navale fatta dagli Stati Uniti nelle acque europee fa il *pendant* a quella, altrettanto imponente, di tre anni addietro nel Pacifico. Serve a far conoscere visibilmente la potenza navale degli Stati Uniti ed a cementare le buone relazioni coi varii Stati, salvo i chiassi e le brutalità a cui negli eccessi di allegria si abbandonano i marinai americani in preda ai godimenti terrestri, come è avvenuto, abbastanza clamorosamente, a Cherbourg, a Brest ed anche a Parigi.